

Gabriele Tardio Motolese

**I FUOCHI
NEI RITUALI “FESTIVI”
A SAN MARCO IN LAMIS**

Edizioni SMiL

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI

Le fotografie sono di Michele Tenace
I disegni sono di Sebastiano Delle Vergini, Luciano Bonfitto, Olga ed
Elisabetta Tardio Motolese

Edizioni SMiL srl
Corso Matteotti 187
San Marco in Lamis (Foggia)
Tel e fax 0882 834509
Edizione solo per biblioteche e ricercatori
I° ed.- marzo 2003
Non avendo fini di lucro
la riproduzione è autorizzata citando la fonte
© SMiL srl

A tutti coloro che con il proprio lavoro,
con il sudore della fronte,
con l'impegno costante e giornaliero
e con le loro lacrime
hanno lavorato,
hanno sperato,
hanno lottato,
hanno pregato
per un mondo migliore
senza guerre e carestie.

Introduzione

Si vogliono presentare i fuochi “festivi” che i sammarchesi utilizzano e utilizzavano in varie occasioni della vita sociale sia civile che religiosa.

Il fuoco “festivo” non può essere studiato come fatto folcloristico, ma deve essere inserito nella storia, nella cultura, nel sentire religioso, nell’economia di un territorio e dei suoi abitanti. Deve essere studiato non come situazione a se stante ma deve essere inquadrato in una dinamica di ricerca più ampia.

Alcuni fuochi festivi hanno la dimensione di *focolare* della strada, della masseria, della contrada. In altri casi, invece, hanno altre motivazioni aggreganti che portano sempre a far sentire lo spirito della comunità che si ritrova per pregare, per gioire, per soffrire, per sentirsi “fuoco unico”, per *far dimostrare la bravura* di alcuni.

La ricerca è stata molto laboriosa perché per alcune notizie su alcuni fuochi si è dovuto “*rincorrere*” la memoria spesso fallace e non molto nitida di molti anziani che hanno fornito alcune informazioni utili per fare una ricerca di *archeologia delle tradizioni popolari*, come nel caso dei *favarazze* e dei *foche de vampughje*.

Alla presentazione dei vari fuochi festivi sammarchesi (*fracchje, fanoje, favarezze e vampughje*) si è premesso un breve studio sulla simbologia del fuoco, non certamente

esaustivo. Si è voluto inserire una breve antologia poetica sulle fracchje e fanoje a San Marco in Lamis per evidenziare che i fuochi “festivi” non sono solo espressione delle cosiddette classi subalterne, come alcuni crederebbero, ma sono il “sentire” di un’intera comunità.

La presentazione di questa ricerca è propedeutica ad un altro lavoro, di prossima pubblicazione, molto più ampio sulle fracchje a San Marco in Lamis.

IL FUOCO

Tradizioni e rituali, che consistono nell'accensione all'aperto di enormi torce o grossi falò, rappresentano il clou di un momento di grande *coiné* in cui s'inseriscono a volte anche canti di questua, consumo di cibi propiziatori, sacre rappresentazioni e, talvolta, benedizione degli animali.

Al fuoco che arde si affida il compito di scongiurare il male, che siano incendi, maltempo, malefici vari, e la capacità di attirare raccolti abbondanti e fertilità.

Per la nostra cultura industriale e post-industriale è difficile spiegare cosa potesse rappresentare il fuoco nelle sue molteplici espressioni in una società agricola che del fuoco aveva bisogno per illuminare, riscaldare, cuocere, disinfettare, fondere e lavorare. Basta solo fare un campeggio o vivere in campagna per scoprire, molto vagamente la potenza del fuoco, la sua utilità e quindi anche il suo carico simbolico.

“Non bisogna comunque mai dimenticare che i riti non sono né processi né sistemi ma processi-sistemi e che come accade per ogni prodotto culturale a cominciare dal linguaggio, diversi sono i piani su cui si dispongono il livello dinamico dei processi e quello iterativo dei sistemi, La comprensione piena delle pratiche rituali impone pertanto lo

studio degli uni e degli altri. Se è vero infatti che la conoscenza dei fenomeni consiste nell'individuare la loro genesi, il momento cioè del costituirsi della loro griglia strutturale, non è meno vero che la loro esistenza in quanto processi li dispone a continue reinterpretazioni e rifunzionalizzazioni che di fatto ne rappresentano una permanente nascita a nuovo. Di questo fatto non si può non tener conto tanto più in rituali come quelli del fuoco la cui pratica appartiene a una storia dai tempi lunghi.”¹

In molti casi la parte più importante dei rituali è la preparazione, la raccolta del materiale da bruciare; il momento dell'accensione è il punto cardine; il consumo è la parte discendente del rituale e della tensione collettiva e personale.

Quasi sempre la brace, la cenere o il tizzone venivano conservati per “devozione”.

Ogni paese ha la sua specifica tradizione con propri rituali o motivazioni storiche e religiose, che però nei secoli si sono modificate nello svolgimento delle manifestazioni.

I rituali legati al fuoco quasi sempre sono inseriti in festività religiose ma in alcuni casi ci sono solo motivazioni politiche-storiche,² oppure di protesta.³

¹ I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002, p. 144.

² La sera del 16 febbraio di ogni anno le vallate e le pendici dei monti valdesi sono costellate da falò e da fuochi artificiali e si ascoltano ancora i canti del popolo valdese che festeggia la libertà. Il 17 febbraio è la ‘festa dei valdesi’ che ricorda la concessione a Valdesi ed ebrei dei diritti civili e politici da parte del re Carlo Alberto, il 17 febbraio 1848.

³ Dal 1991 il secondo sabato d'agosto sulle Alpi si accendono i tradizionali falò di denuncia. L'idea di accendere fuochi come segno di una minaccia imminente ha una tradizione secolare sulle Alpi. I promotori dell'iniziativa si sono rifatti ad essa con un grande successo: già all'esordio, nell'agosto 1991, vennero accesi su tutto il territorio alpino centinaia di falò in segno di resistenza. E anno dopo anno gli abitanti delle Alpi e i movimenti ambientalisti e di solidarietà hanno ripetuto questa iniziativa con successo: farsi coraggio attraverso il fuoco, simbolo di collegamento tra i popoli, nella lotta in corso contro le aberrazioni di una crescita economica malata che si impone a spese delle Alpi. Tra le parole chiave all'ordine del giorno si possono citare traffico di transito, iniziativa delle Alpi, agricoltura di montagna, turismo eco compatibile, bacini di pompaggio. Ognuno di questi fuochi sulle Alpi è un'esperienza unica per i partecipanti:

Riti e manifestazioni popolari con la presenza del fuoco vengono celebrati in varie occasioni tra cui anche festività religiose e laiche. Generalmente il periodo é quello del solstizio invernale ed estivo e dell'equinozio di primavera ma anche in altri periodi (es. seconda metà di gennaio) e generalmente coincidono con festività di santi o di giorni commemorati. Quelli più popolari: sant'Antonio abate (17 gennaio), sant'Antonio di Padova (13 giugno), san Giovanni Battista (24 giugno), varie festività mariane, la nascita di Cristo (25 dicembre), Pasqua, Carnevale, fine anno.

I fuochi che si accendevano durante il solstizio d'estate o d'inverno, hanno assunto una parvenza di fede cristiana secondo la solita operazione sincretica, chiamandoli così fuochi di san Giovanni o ceppone di Natale. Il solstizio è il giorno culminante del percorso del sole che si trova nel punto più alto del suo cammino. Nel medioevo era d'uso accendere falò ed effettuare processioni nei campi o nei paesi con fiaccole accese.

I fuochi hanno nomi particolari: *fanoia, favone, focura, farchia, focata, fucaracchio, 'ndòcce, faglia, fanoglie, fiaccole, focorazzi, vigne, ciaccari, pannusi, pagghioli, ddisa, fracchje, faùgn, vampe, vamparotti, luminaria, focu, ialafocu, pagghiara, burgiu* e l'elenco potrebbe andare avanti ancora per molto, poiché le tradizioni legate al fuoco trovano rispondenza in quasi tutti i centri agricoli italiani. Anche se in molti paesi i rituali ignei si sono estinti come uso dalla prima metà del '900 con varie giustificazioni, oppure hanno modificato la ritualità perché sono intervenuti altri fattori. Per alcuni piccoli centri è stato determinante il progressivo spopolamento per la forte emigrazione e in alcuni casi le manifestazioni sono state spostate nel periodo estivo per permettere agli emigranti di

raccogliere la legna, portarla su di un'altura, accendere il fuoco, festeggiare, stare insieme e tornare a casa insieme con le fiaccole. O anche solo guardare i fuochi che brillano in lontananza sotto il cielo estivo pieno di stelle.

partecipare. In alcuni comuni si sono vietate simili manifestazioni ignee per il fatto che il calore rovinava la pavimentazione stradale oppure perché c'era pericolo d'incendio per le tubature interrate del gas; in altri casi l'autorità civili o religiose li hanno considerate usanze troglodite. Ma in alcuni casi sia la Pro Loco che le amministrazioni pubbliche e religiose hanno voluto "inventarle" o adottarle alle nuove esigenze turistiche o spettacolari di fede.

Molti li hanno messi in relazione i fuochi festivi rituali accesi la vigilia di Natale e a fine gennaio nell'Italia centro-meridionale con le feste arcaiche agrarie in onore di Saturno e con le cerimonie dell'anno nuovo celebrate in Tracia, nel corso delle quali persone mascherate portavano in processione un fallo eretto.

Si vogliono dare solo alcuni accenni alle tematiche del fuoco nella cultura e nella civiltà umana, rimandando l'approfondimento ai molti studi realizzati.⁴

L'uso del fuoco è stato per l'umanità un grandissimo progresso. E' opinione diffusa in ambito paleostorico che l'ingresso del fuoco nelle comunità degli ominidi abbia influito più o meno indirettamente sulla loro evoluzione fisica e psichica; esso infatti aveva il potere di allontanare gli animali, illuminare la notte o il buio della caverna, mitigare il freddo, cuocere i cibi e l'argilla, fondere i metalli.⁵

Per spiegarne l'origine ogni civiltà elaborò il proprio mito per darne un significato divino come quello di Prometeo, condannato ad un supplizio eterno dagli dei indispettiti per il furto del fuoco.

⁴ Ampia bibliografia nell'ottimo volume di Buttitta. Cfr. I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002.

⁵ C. Perlés, *Preistoria del fuoco. Alle origini della storia dell'uomo*, Torino, 1983; K.P. Oakley, *L'uso del fuoco da parte dell'uomo e considerazioni sulla fabbricazione di strumenti e la caccia*, in a cura di S. L. Washburn, *Vita sociale dell'uomo preistorico*, Milano, 1971; I. E. Buttitta, *Il fuoco*, ...cit., p.13-30.

I due effetti del fuoco, da un lato illuminare e riscaldare, dall'altro distruggere, l'hanno fatto divenire simbolo del divino e anche del demoniaco.

Il dio Sumerico del fuoco, Gibil, era considerato apportatore della luce; grazie alla forza purificatrice della fiamma, egli poteva anche liberare dalle impurità.

Il greco *pyr* (fuoco) ed il latino *purus* (puro) derivano dalla stessa radice linguistica; il fuoco è puro e purificante.

Il culto del fuoco era una componente fondamentale delle funzioni divine dell'antica Persia; il fuoco, definito figlio di Ahura Mazda, era considerato segno visibile della presenza del dio.

L'inquietante forza distruttiva del fuoco era elemento di grande importanza nelle concezioni sull'aldilà dei testi funebri egiziani: la sopravvivenza dopo la morte è minacciata da correnti di fuoco e da esseri che sputano fiamme. Il parsismo parla di una corrente di fuoco alla fine dei tempi, quale terribile pena per i malvagi, e invece ristoro per i buoni.

Tra le divinità pagane, Efesto-Vulcano era considerato instancabile fabbro, insuperabile nel forgiare armi per dei e semidei (come Achille), mentre tra le mani di Zeus-Giove le scintille divenivano fulmini e saette da scagliare nei momenti di collera.

Nell'arco dei secoli indovini, sciamani e maghi hanno creduto di poter leggere il futuro nel fuoco, e in esso si bruciavano vittime animali e umane per ingraziarsi la divinità.

La fiamma sempre in movimento, che punta verso il cielo, era simbolo di vita e di forza solare; era custodita da sacerdotesse (le Vestali), essa garantiva la sopravvivenza dello stato di Roma.

Nell'antica Roma i primi giorni di febbraio si festeggiavano i Februales, festa di purificazione della città in occasione di questa fase critica di passaggio dove si credeva che per un breve periodo venivano ad incontrarsi le mortifere

potenze del regno dei morti con le forze benefiche della rinascita. I rituali prevedevano corse e processioni con torce accese; la cerimonia era necessaria dopo la visita dei morti nel mondo dei vivi. Secondo alcuni il cristianesimo vi ha fissato la Purificazione della Vergine e le feste di vari santi caricati d'analoghe caratteristiche di purificazione. Il 2 febbraio si benedicono i ceri in onore della ricorrenza della *Purificazione della Vergine* a quaranta giorni dal parto, il 3 febbraio si ricorda san Biagio con la benedizione delle gole con i ceri. In molti centri si conservava la candela della candelora vicino al letto per averla sempre vicina specialmente nell'agonia. A San Marco in Lamis il Capitolo si era impegnato a fronte della riscossione delle decime di distribuire una candela ad ogni famiglia per la candelora.⁶

Per onorare la dea Cerere nell'antica Roma si faceva un'offerta di farro e sale, qualche grano d'incenso sul fuoco, oppure, se non c'era con torce accese di pino resinoso. Nella *Festa Cerealia* del 19 aprile, oltre alle corse dei cavalli nel circo, si effettuavano le corse delle volpi che avevano legate sul dorso, o appese alla coda, fiaccole accese finché le volpi non bruciavano vive.

Nell'antica Grecia e antica Roma si svolgevano le corse con le fiaccole, ampiamente raffigurate nei monumenti, vasi, monete e statue, però Delcourt ritiene che queste corse fossero più arcaiche e diffuse.⁷ Ad Atene si correva principalmente in tre occasioni diverse: per le Panatenee, per Efesto e in onore di Prometeo. Ma anche in altre feste c'erano corse con le fiaccole come per le feste di Pan e per la dea tracia Bendis. Nei secoli seguenti oltre ad essere attestate in occasione di feste religiose

⁶ Regolamento del Capitolo cfr. G. Tardio Motolese, *La chiesa in San Marco in Lamis, dal medioevo alla metà del sec. XVII*, San Giovanni Rotondo, 2000.

⁷ I. E. Buttitta, *Il fuoco*, cit., p. 62; M. Delcourt, *Héphaistos ou la légende du magicien*, in *Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*, fasc. CXLVI, Paris, 1957, p. 200.

si fecero le corse con le fiaccole anche per gare atletiche e agonistiche. In Italia queste competizioni atletiche traevano la loro origine da riti sacri: per questo motivo ogni anno si correva vicino a Napoli, nei pressi della tomba della sirena Partenope. Si trattava di una corsa a staffetta, a più squadre, composte in genere da atleti appartenenti alla stessa tribù. Il collegamento era realizzato mediante il “testimone”, una fiaccola accesa che il corridore passava al suo compagno di squadra, già in corsa o pronto allo slancio. Fiaccola che non doveva spegnersi fino alla fine della gara. Non conosciamo, relativamente a questa competizione, il numero degli atleti frazionisti né le distanze da percorrere: sappiamo, però, che essa subì consistenti cambiamenti nel tempo. Inizialmente, infatti, gli atleti, similmente ai Greci, correvano impugnando con il braccio sinistro uno scudo rotondo e con il destro, proteso in avanti, la fiaccola accesa. Successivamente, invece, la gara si disputò correndo con la fiaccola appoggiata alla spalla protetta, insieme al braccio, da un manicotto stretto da lacci e da un balteo (fascia) che, attraversando obliquamente il petto, girava sull’omero dell’altro braccio. Il manicotto poteva essere di colore diverso (rosso, bianco, ecc.) a seconda della squadra di appartenenza del concorrente. Alcune gare però non prevedevano la partecipazione di squadre ma di corridori singoli che dovevano concludere la corsa con la fiaccola accesa.

Nelle cerimonie sacre romane, sia notturne che in pieno giorno, erano usate fiaccole di forma conica con vari pezzi di legno uniti insieme per la lunghezza e stretti con dei cerchi di metallo o di vimini. In alcune statue presenti nel museo capitolino le fiaccole talvolta sono alte il doppio della statua degli spettatori o delle persone che le portano. Molte volte venivano conficcate in terra specie nei cerimoniali notturni.

La magia persiana era arrivata a Roma portata dai soldati, affascinati dal culto maschile del dio Mithra. Divinità

solare e guerriera, che veniva invocata in battaglia, con mille orecchie e diecimila occhi, Mithra, il cui nome significa “amico”, vegliava sulla concordia fra gli esseri umani. Per commemorare il sacrificio del toro fatto da Mithra si svolgevano rituali in cripte o grotte accanto all’altare stavano il rappresentante del dio, con un berretto frigio, e due Dadofori (portatori di fiaccole), uno con una fiaccola alzata, l’altro abbassata. Questo culto militaresco fu avversato dai Cristiani, e per questo fatto il cristianesimo ha per lo più rifiutato la fiaccola, legata anche a pratiche orgiastico-pagane, e, al posto di questa, ha preferito le candele.⁸

Nella sensibilità umana il linguaggio del fuoco ha una serie interessante di significati.

Con gli altri elementi naturali come l’aria, il fuoco, la terra e l’acqua erano classicamente considerati gli elementi costitutivi di ogni natura. Il fuoco è un essere misterioso nobile, inquieto, indomabile. Per questo divenne facilmente uno dei simboli più universali di tutte le culture. Il fuoco consuma riscalda, brucia, illumina, purifica, è fonte di energia.⁹ Ma nello stesso tempo distrugge, castiga, spaventa, uccide.

Niente da stupire se intorno a questo misterioso elemento naturale si sia creato tutto un simbolismo:

-per esprimere la presenza della divinità invisibile ma forte, incontrollabile, purificatrice, punitrice;

-per designare sentimenti umani forti: amore, odio, entusiasmo, fanatismo, fede, preghiera, adorazione;

⁸ Le fiaccole per i popoli antichi erano simbolo di purificazione e di illuminazione. Nell’antichità la fiaccola tenuta in alto faceva riferimento alla vita, quella rivolta verso il basso simboleggiava la morte. Le fiaccole avevano un loro ruolo nel culto di Lelwani, la dea ittita degli inferi, come pure nelle antiche usanze funebri. Tuttavia l’antico motivo della fiaccola capovolta come allusione alla vita che si spegne, alla morte, ha trovato accoglienza nell’iconografia cristiana. La fiaccola può anche indicare l’elemento cosmico del fuoco; nella leggenda di san Domenico (la fiaccola in bocca ad un cane), allude all’illuminazione divina.

⁹ *Laudato si’, mio Signore, per frate focu, per lo quale ennalummini la nocte; et ello è bello et iocundo et robusto et forte.* San Francesco d’Assisi, *Cantico delle Creature*.

-per indicare il calore familiare;
-per essere il centro espressivo di una festa come i falò festivi pubblici.

Il simbolo supera e trascende l'oggetto o il fenomeno concreto in modo che attraverso richiami oltrepassa gli aspetti fisici ampliandone notevolmente il significato. Nessun simbolo si è avuto per scelte arbitrarie ma è sempre connesso a quello che si vuole manifestare. E' da sottolineare che mai i simboli si sono potuti ricondurre a valori unici e definiti.

Nell'immaginario umano e in particolare nella sfera magico-religiosa il fuoco ha assunto un modo esplicito diverso e significati a volte contraddittori.

A leggere le pagine dedicate al simbolismo del fuoco dalle principali enciclopedie e dai diversi dizionari di simboli si rimane colpiti dall'abbondanza di materiali mitico-rituali che nelle diverse epoche e culture ci sono state.¹⁰

Il fuoco terrestre, concepito come emanazione del fuoco celeste, è spesso associato al sole e ne detiene il potere generativo e vivificante, la forza e l'energia. E' simbolo di rinascita e di rinnovamento della vita. Nel mondo indoeuropeo la presenza del fuoco nella casa rappresentava la presenza delle divinità. L'assenza di focolari equivaleva a distruzione e morte.

Il fuoco è divenuto il simbolo della presenza divina. Nella vita umana il fuoco ha un'utilità pratica ed è preso come simbolo per esprimere l'amore, la gioia, la vita, la distruzione.

¹⁰ H. Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, v. *Fuoco*, Milano, 1991, pp. 208 e ss.; J. Chevalier e A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, v. *Fuoco*, Milano, 1986, vol. I, pp. 475 e ss.; J. C. Cooper, *Enciclopedia illustrata dei simboli*, v. *Fuoco-Fiamma*, Padova, 1987, pp. 126 e ss.; A. M. Di Nola, *Enciclopedia delle Religioni*, v. *Fuoco e focolare*, Firenze, 1970, coll. 1659-1668; AA. VV., *Simboli*, Casale Monferrato, pp. 115 e s.; G. Weidinger e N. Weidinger, *Gesti, segni e simboli nella liturgia*, Leumann, 1992; J. Aldazàbal, *Simboli e gesti, significato antropologico, biblico e liturgico*, Leumann, 1991.

Il fuoco è considerato il mediatore tra il divino e l'umano per questo usato in tutti i sacrifici agli dei e per simboleggiare la presenza divina.

Il fuoco è il mezzo attraverso il quale l'uomo trasmette messaggi o offerte al cielo entrando in comunione con il divino. Il fuoco era presente nei riti di passaggio e nelle cerimonie che accompagnavano la nascita e la morte, reale o simbolica.

Il fuoco insieme all'acqua è tra i principali mezzi per i tantissimi riti di purificazione presenti in tutti i popoli.

Molti miti e riti diffusi nel bacino del Mediterraneo rinviano all'idea duplice di rigenerazione e purificazione attraverso il fuoco. La virtù purificatoria e vivificante della fiamma distrugge gli elementi corruttibili e caduchi dell'uomo rigenerandolo e rendendolo atto all'unione con il mondo degli dei o più modestamente aiuta a ritornare giovani e a prolungare la vita. Si attribuisce così al fuoco un significato di rinascita, fisica e spirituale, in analogia con gli astri e in particolare con il sole. Da qui l'accensione del fuoco nuovo come accensione di vita, per cui spegnere ogni anno e riaccendere il fuoco «è anche un modo di rinnovare il vigore del fuoco uccidendo il fuoco vecchio; ed è quindi anche un rinnovare il vigore degli astri, che sono fuoco, e un rinnovare la vita e tutto ciò che ha attinenza con la vita; è perciò un rito di fertilità lo spegnere il fuoco con l'acqua, -elemento vitale,- per riaccenderlo ancora».¹¹ A questa concezione possono essere riferiti numerosi rituali iniziatici e di fecondità e pratiche purificatorie come i salti sul fuoco e le danze intorno ad esso. Un rituale di purificazione (oltre che di rigenerazione) delle greggi era quello romano dei Parilia,¹² celebrato il 21

¹¹ A Seppilli, *Poesia e magia*, Torino, 1962, p. 223.

¹² Ovidio, *Fasti*, 4, 721,862; Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. Rom.*, I, 88, 3; Plutarco, *Romulo*, 2, 1-2; Plutarco, *Quaestiones romanae*, 97.

aprile.¹³ Pratiche simili sono documentate in tutta Europa, generalmente durante la festa di sant'Antonio abate e san Giovanni battista, greggi vengono fatte passare sulle braci o fatte girare attorno ai falò a scopo terapeutico o protettivo. In alcuni falò gli uomini girano o danzano attorno, raccolgono le braci, si tingono la faccia, saltano sul fuoco credendo di avere influssi benefici.

Si può ricordare che il bruciare su un falò il fantoccio del Carnevale o altre immagini è una forma di purificazione. Alcuni hanno intravisto nella bruciatura del Carnevale dopo il “processo”¹⁴ una forma moderna del *capro espiatorio* dei popoli antichi.¹⁵

Altri hanno voluto vedere una forma di purificazione della società nei roghi di eretici, streghe, carogne di animali malati e di cadaveri appestati. Mentre nel rogo dei martiri c'è una concezione positiva, il corpo del martire attraverso il fuoco assume forma gloriosa e angelica.

Ma la simbologia di purificazione nel cristianesimo è visibile anche nel fuoco del Purgatorio, nelle fiamme dell'Inferno e dell'Apocalisse.

Bisogna considerare il simbolismo dei colori del fuoco e specialmente il colore rosso segno di potere, forza.

Il fuoco molte volte è associato agli astri con tutte le tematiche degli astri nelle antiche civiltà, e che la notte viene illuminata dalla luce “solare” del fuoco.

Il fuoco rigeneratore di vita perché sui campi “produce” abbondanza e nei cadaveri con la cremazione dona altra vita.

¹³ I. E. Buttitta, *Il fuoco...cit.*, p. 53.

¹⁴ G. Tardio Motolese, *Il carnevale a San Marco in Lamis nel 1800*, in AVIS, *All'ombra dei valori*, San Marco in Lamis, 2002, pp. 53-56.

¹⁵ Su un caprone venivano “riversati” tutti i malefici e i possibili peccati della comunità umana e dopo essere anche rivestito di fiocchetti e di bastonature veniva lasciato allontanarsi dal paese per vagare nel deserto e così portarsi dietro tutti i “guai” della comunità e così divenire espiazione di tutti e allontanare con lui tutti i guai della comunità per farli andare nel deserto e così andare *nella terra da dove son venuti*.

La lucerna, la fiaccola, la candela indicano la volontà dell'uomo di non rassegnarsi alla notte e di inoltrarsi, lontano dalla luce solare, nelle tenebre e nei temibili misteri che esse celano.

L'uomo antico ha sempre considerato il fuoco un elemento che proviene dal divino però dopo essere stato un po' sulla terra si contamina, per questo ciclicamente si provvedeva ad accendere il fuoco nuovo. Il rito è attestato in molte festività elleniche e romane, generalmente il suo spegnimento e accensione si ha nelle chiusura e rifondazione dell'anno agrario, in modo da garantire il rinnovo della fecondità, e della sicurezza. Accensione che avveniva con due pezzi di legno strofinati oppure con la scintilla prodotta dalla *pietra focaia* oppure perché veniva portato il fuoco nuovo da un santuario.¹⁶

Molti autori riportano la dicitura di fuochi di emergenza attestati in Europa fin dall'alto medioevo. In questi fuochi oltre a costituire i falò di san Giovanni, servivano a preservare la comunità da malattie del bestiame e dalle epidemia degli uomini, oltre che in caso di spegnimento accidentale del fuoco domestico.

Il fuoco e il focolare era considerato un forte elemento fecondante e vitale, per questo i bambini venivano fatti girare appena nati attorno al focolare e in molte civiltà, tra cui l'antica Roma, prevedevano la fiaccolata che accompagnava la sposa alla casa dello sposo.

Il fuoco ha avuto sempre un grande potere di accomunare le persone sia nella famiglia sia nella comunità. Nella famiglia il focolare ha sempre rappresentato il centro del gruppo familiare, nell'antica Roma il fuoco familiare era sacro, nel medioevo la popolazione si numerava in base ai *fuochi*, il camino e il fuoco era il centro della vita familiare con moltissimi riti attestati attorno al focolare sia alla nascita che

¹⁶ Alcuni hanno voluto vedere in questa pratica la corsa delle lampadodromie molto diffuse nell'antica Grecia e Roma.

alla morte di ogni membro della famiglia. La comunità si ristorava ciclicamente attorno al fuoco per sentirsi gruppo e almeno in quella occasione si toglievano tutti i dissapori tra i componenti.

Ma nello studio dei rituali del fuoco moderno non si deve tenere conto solo della ritualità antica ma dobbiamo tenere conto che la nostra cultura è pervasa dal cristianesimo e che questa teologia ha influenzato l'agire e il pensare dei popoli del Mediterraneo.

Nell'Antico Testamento il fuoco è una delle immagini preferite per l'essere e l'agire di Dio. Il Signore si rivela a Mosè in un rovelto ardente (Es 3,2), e sotto forma di una colonna di fuoco avanza di notte davanti al suo popolo che si allontana dall'Egitto (Es 13,21). L'apparizione divina nel fuoco che più ha rapito gli israeliti è stata quella da loro sperimentata presso il Sinai; il monte era tutto coperto di fuoco "perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco" (Es 19,18). Durante la consegna della legge lo splendore del Signore appare "come fuoco divorante sulla cima della montagna" (Es 24,17). Nella visione divina di Ezechiele c'era "una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno" (Ez 1,4). Mentre Daniele a proposito della gloria di Dio scrive: "Il suo trono era come vampe di fuoco, con le ruote come fuoco ardente" (Dn 7,9). La forza del fuoco si trasfonde anche in quelli che sono al servizio di Dio: esso diventa figura della casa di Giacobbe, che vince i suoi nemici (Abd 18). E' Dio che fa dei venti i suoi messaggeri, delle fiamme guizzanti i suoi ministri (Sal 104,4). Dio è un fuoco divorante (Dt 4,24), l'aspetto terribile dell'azione di Dio si raggiunge nell'immaginoso linguaggio dei Salmi (18,9), la carica di minaccia di un'eruzione vulcanica: "Dalle sue narici saliva fumo, dalla sua bocca un fuoco divorante; da lui sprizzavano carboni ardenti". Nessuno è in grado di spegnere il fuoco dell'ira divina (Ger 21,12): un'esperienza che dovettero già fare Adamo ed Eva, quando

Dio pose i cherubini con la spada fiammeggiante, quali custodi all'ingresso del paradiso (Gen 3,24). Il fuoco che giudica e vendica acquista significato escatologico. Nella concezione profetica della fine dei tempi, il Signore appare nel fuoco, "i suoi carri sono come un turbine, per riversare con ardore l'ira. la sua minaccia con fiamme di fuoco" (Is 66,15). Infine, l'elemento che consuma diviene immagine della prova e della purificazione: "Perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore" (Sir 2,5). Chi vuol essere purificato come l'argento, deve passare attraverso il fuoco del fonditore (Mt 3,2s). L'uso rituale del fuoco durante i sacrifici è molto frequente nella Bibbia. Il fuoco doveva essere consacrato per essere utilizzato nei sacrifici degli animali sull'altare e non doveva essere un fuoco impuro o straniero.

Anche nel Nuovo Testamento il fuoco è una metafora che ricorre frequentemente. Nella lettera agli Ebrei (12,29) Dio si presenta nella figura di un fuoco divoratore. Giovanni il Battista profetizza sul Messia, che egli battezzerà in Spirito Santo e fuoco (Mt 3,11). A ragione Gesù ha potuto dire di se stesso: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Gesù anela al compimento del regno di Dio e auspica perciò l'incendio purificatore. Nel giorno di Dio "i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno" (2Pt 3,12). "Quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza", lo accompagneranno fuoco ardente e la vendetta su coloro che non obbediscono a Dio (2Ts 1,7s). Il Signore apocalittico avrà "occhi fiammeggianti come fuoco" (Ap 1,14). Agli omicidi, agli immorali e agli idolatri è riservato, alla fine dei tempi "lo stagno ardente di fuoco e di zolfo" (Ap 21,8).

Un motivo molto diffuso nell'arte figurativa è la discesa dello Spirito Santo sotto forma di fiammelle di fuoco (At 2,3).

Gli autori patristici hanno discusso molto sulla consistenza delle fiamme purificatrici del purgatorio e alcuni

autori hanno pensato ad un fuoco materiale diverso da quello terrestre, mentre altri hanno voluto vedere in questo fuoco purificatore un valore metaforico.

Tertulliano e Lattanzio combattevano l'uso che facevano alcuni cristiani di accendere luci davanti alla immagini sacre.

Nel concilio di Arles del 452, convocato sotto Leone I, si decretava apertamente: "Se nel territorio d'un vescovo gli infedeli accendono delle fiaccole o degli alberi, adorano delle fonti o delle pietre e sarà negletto di distruggere questo (cioè di por fine a queste cose) sappia che è reo di sacrilegio; se il signore o ordinatore di tale cose, essendo stato ammonito non avrà voluto emendarsi sia escluso dalla comunione." Il concilio di Torsers tenuto l'anno 567, essendo stato informato che vi erano ancora molti che appunto si attenevano al culto pagano con fiaccole offrendo in certe feste dei cibi ai morti e venerando ancora sassi, legni e fonti, ordinò l'espulsione dalla chiesa di tutti i trasgressori. Analoghe condanne e proibizioni si sancirono nel concilio di Toledo nel 681. "Gli adoratori degli idoli, i veneratori delle pietre, gli accenditori di fiaccole, quelli che rendono culto alle fonti, agli alberi noi li ammoniamo onde sappiano che quelli si espongono a subire anche la morte istantanea e venir sacrificati al diavolo."

Condanne e severe proibizioni anche se pronunciate nei concili non riuscivano però a estirpare l'uso delle fiaccole e il senso di venerazione delle pietre e del legno tanto *perniciosa al nascente cristianesimo*. In modo radicale Carlo Magno impose senz'altro la distruzione e la dispersione di quei residui di paganesimo *atti a ravvivare il ricordo delle antiche abitudini onde rimuovere ogni pericolo che alcuno desiderasse di riprendere l'antico culto*.

Dal Medioevo in poi i roghi saranno allestiti per bruciare le streghe e quelli in odore d'eresia, e finiranno in cenere persino libri e libelli sol perché ritenuti non allineati con il pensiero egemone.

Nella chiesa il fuoco è innanzitutto presente nelle lampade e nei ceri durante le celebrazioni e davanti al tabernacolo, fiamma che si consuma lentamente mentre illumina, abbellisce e riscalda.

Nella notte di Pasqua la celebrazione si arricchisce in modo evidente del simbolismo del fuoco nuovo. Fuori la chiesa viene acceso il fuoco in un braciere da cui si accende il cero portato trionfalmente in Chiesa. Il trionfo della luce sulle tenebre, del calore sul freddo, della vita sulla morte. Segue la processione con l'acclamazione "La Luce di Cristo".¹⁷

Al cero acceso durante il battesimo i padrini e i genitori vanno ad accendere la candela che esprime la fede, ma anche nei funerali c'è il cero pasquale acceso per indicare la luce di Cristo che ha vinto la morte.

Altra solenne occasione dove viene usato il fuoco è il rito della dedicazione della chiesa. Si pone un braciere sull'altare, si accende il fuoco e vi si brucia dell'incenso. Il fuoco e l'incenso saranno usati poi per la prima volta durante la celebrazione per incensare il popolo.

La lampada che arde davanti al tabernacolo in Chiesa rappresenta la chiesa sempre vigile e orante davanti al SS. Sacramento.

Molti ordini religiosi, specie femminili, hanno inserito nei riti della professione religiosa, semplice e perpetua, l'uso di far portare all'altare dal consacrato una lucerna accesa per ricordare che bisogna essere sempre vigili come le vergini della parabola evangelica (Mt. 25, 1 - 13).

L'uso di accendere candele o lumini davanti alle immagini sacre e di portare candele accese ai santuari¹⁸ ha una

¹⁷ La benedizione del fuoco dal Messale Romano: "O Padre, che per mezzo del tuo Figlio ci hai comunicato la fiamma viva della tua gloria, benedici questo fuoco nuovo, fa che le feste pasquali accendano in noi il desiderio del cielo, e ci guidino, rinnovati nello spirito, alla festa dello splendore eterno".

¹⁸ G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il apporto secolare tra le cumpagnie di san Michele di San Marco in Lamis e l'arcangelo Michele sul Gargano*, San Marco in

funzione, oltre che di onorare i santi, *di fare continuare la presenza del devoto* con il fuoco che brucia e fa salire il fumo e il calore al cielo come le preghiere dei devoti. Quasi simile è l'espressione di portare i lumini e accenderli al Camposanto.

Ci sono diversi rituali e benedizioni del fuoco e di *fanoje* sia in rituali antichi che moderni. Molti gruppi giovanili usano fare le veglie di pentecoste attorno al fuoco.

Le cerimonie religiose ignee e l'accensione di fuochi in altre circostanze che si realizzano in una collocazione geografica, storica e culturale simile a quella di San Marco in Lamis sono tantissime nell'Italia centro meridionale.

In alcuni luoghi si sono conservate fino ai nostri giorni, anche se parzialmente modificate, in altri, purtroppo, sono rimaste solo nei ricordi degli anziani. Dopo la seconda guerra mondiale per il passaggio da una società agro-silvo-pastorale ad una società industriale o di servizi e per il cambio di abitudini sociali si è avuta la perdita di molte tradizioni popolari tra cui molte legate al fuoco.

Riti o manifestazioni ignee che si susseguono ciclicamente nei diversi periodi stagionali, principalmente in quello autunnale-invernale-primaverile e sono connessi con la disponibilità di materia prima da ardere (residui della potatura di viti e di olivi, residui di tagli boschivi, ecc.). Ogni rito viene interpretato da ciascuna comunità in modo da armonizzarlo con il proprio mondo interiore e con la propria cultura, cercando di darle sempre una spiegazione più o meno plausibile e generalmente ammantandola di sacro.

L'uso di innalzare alberi o tronchi sulle piazze o sulle montagne era molto diffuso e la chiesa ha cercato in varie occasioni di riformare questa usanza popolare.¹⁹ In molte zone

Lamis, 1999, pp. 43 e s.; G. Tardio Motolese, *Le cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, San Marco in Lamis, 2002, II° ed., p. 25

¹⁹ "Il V Concilio Provinciale di Milano (1579), tanto per citare un esempio, invitava i vescovi a riciclare antichissime ed "empie" usanze che si tenevano il 1° maggio. In tale

rurali italiane simile al rituale del fuoco è l'uso di innalzare uno o più alberi in molte tradizioni popolari.²⁰

*giorno era infatti consuetudine nei centri della provincia trasportare in tripudio frondosi alberi da innalzare nelle piazze ed in altri siti «nel vivo di uno spettacolo festoso» primaverile. Ai vescovi venne fatto carico di scoraggiare la partecipazione a tali feste imponendo penalità, ma soprattutto di trasformare la ricorrenza pagana in occasione di cristiana esultanza, di testimonianza a Dio e di professione di fede...» F. Di Palo, *Stabat Mater Dolorosa. La settimana santa in Puglia. ritualità drammatica e penitenziale*, Fasano, 1992, p. 18.*

²⁰ La *Festa dei Maggi* si svolge ad Accettura (MT): avviene in due tempi, all'Ascensione e a Pentecoste, quando si sceglie prima l'albero più alto e diritto del bosco di Montepiano per fare il *Maggio* e poi la *cima*, l'agrifoglio da issare sul cerro. Il taglio del cerro comporta un'enorme fatica e quando il tronco sta per cadere vi è il rito del pianto simulato per celebrare l'agonia della pianta. Poi avviene la processione dei buoi, dieci coppie, dal bosco in paese con un andare ieratico e lento. In piazza si cercherà con una spettacolare gara di abilità di abbattere le targhette legate alla *cima* e si avrà ogni volta un premio. La festa è dedicata a san Giuliano, protettore del paese, e la processione vede le donne impegnate a portare sul capo dei grandi *Cindi*, piccole costruzioni piramidali di ceri decorati ed addobbati con nastri e fiori. Si vuole credere che la scalata finale dei due alberi sia rappresentativa dell'intervento dell'uomo che "domina la natura". (G. B. Bronzini, *Accettura, il contadino, l'albero e il santo*, Galatina, 1979) Altri *Maggi* si hanno a Castelsaraceno (PT), per la festa di sant'Antonio, si chiama la festa dell'*antenna* (l'albero) e si svolge il 19 giugno, con inizio, però, il 12, con la scelta dell'albero. Anche a Rotonda (PT) viene celebrata a sant'Antonio la *festa del pitu*, l'albero trovato nei vicini boschi del Pollino, da gruppi di gente guidati dal *caporale* il giorno 9 giugno. Il 13 giunge in paese il tronco più grande mentre prima erano arrivati circa 50 abeti medi. Il *pitu* viene poi sollevato con sopra il *caporale*, mentre dopo si venderanno i tronchi all'asta per finanziare la festa. A Viggianello (PT) si svolge la festa dell'albero di abete. Per questa festa si può assistere al trasporto del tronco di un abete. La celebrazione inizia con il trasporto dell'albero tirato da buoi. La tradizione vuole infatti che il tronco, lungo una trentina di metri, venga portato in paese solo con i buoi, aiutati in casi eccezionali dagli uomini. Raggiunto il paese, l'abete viene portato nei pressi della cappella di san Francesco di Paola, in periferia, dove hanno luogo alcune manifestazioni folcloristiche. Dopo questa sosta, il tronco arriva al centro accompagnato dalla "rocca", una pianta molto giovane lunga 4 metri che servirà per il gioco della cuccagna: infatti in cima, ci sono ancora i rami dove vengono appesi i generi alimentari. La sera si incorona il "caporale" dell'abete e della "rocca", ovvero colui che ha diretto il taglio ed il trasporto di tali alberi. La festa si chiude con la processione. Si fanno altre feste a Oliveto Lucano per san Cipriano (16 giugno) e ad Alessandria del Carreto (CS). La festa ha inizio una settimana prima, quando un gruppo di abitanti si reca nel bosco vicino per prendere un grande albero alto circa venti metri. Dopo aver tagliato i rami, lo portano al paese, percorrendo un lungo e difficile tragitto. Le donne aspettano con cibi e vino per festeggiare l'arrivo del tronco. Il giorno della festa l'albero viene messo al centro della piazza e sulla cima vengono attaccati cibi, oggetti di valore, capretti e dolci. Una volta issato l'albero. Nel pomeriggio si svolge la festa con la salita sull'albero da parte di volontari. A Baiano (AV) il 26 dicembre si celebra il *maio* (maior

Nella prossima pubblicazione sulle *fracchje* verrà presentata una ricerca realizzata nell'area centro-meridionale dove i rituali ignei hanno perduto ogni traccia di presunta paganismi finendo per avere molte somiglianze fra di loro. Anche perché per secoli la Chiesa ha cercato di dare sempre un'impronta più cattolica e meno paganeggiante, ha cercato di dare una giustificazione (es. riscaldare il Bambino Gesù, accompagnare gli angeli o la Madonna, illuminare la strada ecc.) e ha dato dei riti sacri specifici.

Si è reputato utile raggruppare quattro distinte tipologie dei rituali ignei: ²¹ -fuochi statici accesi dal basso; -fuochi statici accesi dall'alto; -fuochi appesi a muri o monumenti; -fantocci accesi; -fuochi in movimento.²²

Purtroppo mancano studi sulla tradizione dei fuochi e quindi la ricerca è stata lunga e difficile.²³

Bisognerebbe effettuare ricerche sociologiche per poter inquadrare meglio l'argomento senza voler proiettare le proprie visioni politico-religiose-umanistiche sui protagonisti di queste tradizioni che hanno tutt'altri intendimenti.

o maius). Viene tagliato il più grande albero di castagno e dopo essere stato trasportato in paese viene arso insieme al *focarone*. A Tornimparte (AQ) la notte del 30 aprile i giovani vanno a tagliare un albero alto oltre 10 m e di notte viene trasportato a spalla fino alla piazza principale. All'alba si suonano le campane a festa. Tutto il paese accorre in piazza ed esprime commenti e giudizi sul *ju calende*. Il tronco rimarrà in piazza fino al 30 maggio quando viene tagliato in tanti pezzi per essere venduto all'asta e così contribuire alle spese per la festa di sant'Antonio del giglio. Altra festa dello spozalizio dell'albero si ha a Vetralla (VT) l'8 maggio dove due alberi di cerro vengono vestiti con alberi nuziali e addobbati a festa e poi il sindaco procede alle nozze. Si fa la festa del *maggio* anche a Pastena (FR).

²¹ Tutti gli autori (D'Alviella, Frazer, Mannhardt, Westermarck, Van Gennepe, Propp, Borrelli, Buttitta) non hanno mai diviso i rituali dei fuochi in base alla specifica realizzazione tecnica e costruttiva ma hanno preferito dividere i fuochi in base al calendario delle feste tradizionali in cui si realizzano.

²² Sono stati rintracciati circa ottanta fuochi trasportati in varie località centro-meridionali che si svolgono ancora oggi oppure si svolgevano fino a qualche decennio fa.

²³ L'unico studio su un territorio abbastanza vasto è stato condotto da I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi, usi rituali del fuoco nelle feste siciliane*, Roma, 2002.

Queste rapide note, pur se date alla rinfusa, mettono in evidenza la plurivalenza delle proprietà attribuite al fuoco, la sua attitudine purificatrice per allontanare il male e simulatrice per ripetere i benefici del sole.

LE FRACCHJE

“Veramente pittoresco e singolare è l’uso delle fracchje a San Marco in Lamis... spettacolo profondamente suggestivo che fa pensare ai riti religiosi che non sono più, visione fantasticamente romantica che dà la sensazione di una città in fiamme”,²⁴ scriveva il Vocino nel 1923 e, anche se la processione è profondamente cambiata per l’introduzione delle fracchje grandi trasportate su ruote e per lo spostamento del giorno al Venerdì santo, “la singolarità” e la “profonda suggestione” sono rimaste in gran parte immutate.

Anche in altre località vengono realizzate processioni con torce accese il Giovedì o Venerdì santo, però ognuna ha una peculiarità sua specifica.²⁵

²⁴ M. Vocino, *Visioni di Puglia*, Roma, 1923, p. 23 e s.; stesso testo riportato anche in C. Villani, *Pagine morte*, Napoli, 1931, p. 227 e ss.

²⁵ Solo per citarne alcune. A Carunchio (CH) si realizza una caratteristica processione il Venerdì santo a sera con fiaccole accese. A San Vito dei Normanni (BR) nella serata del Venerdì santo nella basilica di santa Maria della Vittoria (chiesa Madre) ha luogo la predicazione dell’arciprete. Dopo di ciò si dà avvio alla processione di Gesù morto: va avanti la croce processionale dei Misteri, poi tutte le confraternite con le fiaccole accese (un tempo erano in legno con stracci imbevuti di pece) quindi i sacerdoti, i parroci e gli ordini religiosi del paese. Tutti sono rigorosamente a lutto, tranne l’arciprete che porta tra le mani la croce con addosso un piviale rosso. Dietro la statua di Gesù morto fa seguito quella dell’Addolorata e poi la banda del paese. S’intonano le più belle marce

Molti hanno scritto sul significato e l'uso delle fracchje facendo anche le più ardite elucubrazioni mentali. Ma, secondo me, quello che più si avvicina al sentire della gente è la simbologia delle fiaccole accese dalle pie donne per illuminare i passi della Vergine Maria Addolorata alla ricerca del Figlio e nella visita ai "sepolcri". Il Vescovo di Foggia nel 1873 dichiara che ... *è degna di ammirazione la fede dei sammarchese che vogliono accompagnare la Madonna Addolorata nella ricerca del Figlio arrestato con l'accensione di fiaccole che recano per alleviare le anime purganti...*

Le fracchje inizialmente erano delle piccole torce che servivano ad illuminare il cammino alla Madonna Addolorata che da fuori la *terra* giungeva nel centro urbano per essere ospitata nella Chiesa Madre.

Per costruire una fracchja occorre spaccare longitudinalmente un tronco e riempirlo di rami, sterpi, schegge di legno e frasche, fino a formare una fiaccola di forma conica nell'estremità più stretta finisce con un asse sporgente, il tutto è

funebri, le litanie in latino, i canti dei defunti: è il funerale di Cristo che percorre le vie del paese, secondo uno "storico itinerario". Terminata la processione i due simulacri fanno rientro in chiesa. A Gubbio (PG) il Venerdì santo c'è la processione del Cristo morto, curata dalla confraternita della chiesa di santa Croce della Foce. I "Sacconi" (dal nome dell'antica divisa dei membri della confraternita) mostrano i simboli della passione e precedono le statue del Cristo morto e della Madonna Addolorata. La processione, che percorre le strade cittadine illuminate da falò, fiaccole e torce, è accompagnata dai due cori del Miserere. A Collesano (PA) il Venerdì santo si celebra la processione de *La Cerca*. La processione, curata dalla confraternita del SS. Crocifisso, aveva inizio durante la notte del Giovedì santo con il popolo che insieme alle confraternite andava alla ricerca del Cristo tenendo in mano delle fiaccole accese. Uno spettacolo molto suggestivo che la chiesa locale ha da tempo vietato trasformando l'originale *Cerca* in una semplice Via Crucis con tutti i *segni* della passione. A Sorrento (NA) la "*Processione Bianca*" è organizzata dall'arciconfraternita di santa Monica e si snoda per le vie e le piazze di Sorrento nelle prime ore del Venerdì santo. Nella mentalità popolare la *Processione Bianca* rappresenta l'uscita di Maria alla ricerca del Figlio catturato e condannato a morte. I partecipanti, all'incirca cinquecento persone, indossano un saio bianco, ed alla luce di suggestive fiaccole, recano in processione i famosi "misteri": la lanterna, la borsa, il gallo, il sudario, la corona di spine, ecc. Dal 1700 è stata aggiunta la statua della Madonna Addolorata che viene portata a spalla dai confratelli, a chiusura il coro del "Miserere" a tre voci.

tenuto stretto da vari cerchi di ferro. La fracchja così ottenuta viene trasportata a mano se di piccole dimensioni oppure su appositi carrelli in ferro se di dimensioni grandi. La fracchja si accende dalla parte più larga. Quelle trasportate su carrelli vengono trainate con catene e corde e, per evitare che non cada in avanti o scivoli sul carrello, viene appesantita con una zavorra di sacchi di sabbia nella parte posteriore.

Alcuni documenti anteriori al novecento, già pubblicati e altri inediti che verranno presentati in una corposa pubblicazione e che si riferiscono alla processione con le fracchje sono:

- Statuto dell' *Università de Santo Marco in Lamis*;
- *Pratica beneficiaria, capitolo 13, libro 4, numero 10, Fracchjae in Feria quinta in Caena Domini*;²⁶
- *Status insignis ecclesiae Collegiatae Santi Marci in Lamis*;²⁷
- Statuti di diverse compagnie e confraternite;
- atti di polizia sulle sacre rappresentazioni;²⁸
- relazione di un canonico di Manfredonia, redatta nel 1848;²⁹
- relazione di un canonico di Foggia, redatta prima del 1855;³⁰
- preghiere fatte durante la processione;³¹
- relazioni dei guardiaboschi in riferimento alle *fracchje*;³²
- risposte alla visita canonica del 1872;³³

²⁶ G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis, dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*, San Marco in Lamis, 2000, pp. 75-79.

²⁷ G. Tardio Motolese, 2000, cit., pp. 49-65.

²⁸ Archivio di Stato di Foggia; G. Tardio Motolese, *Le antiche rappresentazioni sacre a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003, p. 28.

²⁹ G. Tardio Motolese, 2000, cit., p. 118.

³⁰ G. Tardio Motolese, 2000, cit., pp. 137-141.

³¹ Archivio della Collegiata di San Marco in Lamis; G. Tardio Motolese, *Le antiche rappresentazione sacre ...*, 2003, cit., p. 125-133.

³² Archivio di Stato di Foggia e Archivio Comunale di San Marco in Lamis.

- *notificazione* del Vescovo di Foggia del 1873;³⁴

- *Note su San Marco in Lamis*.³⁵

Tralasciamo tutte le vicende dell' '800 e '900 sulla processione con le fracchje, sulle confraternite che le realizzavano, su come veniva organizzata la settimana santa e i riti collegati e lo spirito della gente che trasportava le fracchje perché sarà presentato in una prossima pubblicazione specifica.

Un tema scolastico della fine '800 ritrovato tra i carteggi della famiglia La Selva ci riporta una descrizione precisa della processione con le fracchje.

TEMA: Descrivi una cosa caratteristica del tuo paese – svolgimento - Il mio paese è molto caratteristico, situato com'è in mezzo alle montagne. Un'occasione spettacolare che penso si fa solamente al mio paese è la processione del giovedì santo a sera. La processione inizia con la sfilata di uomini che portano le torce accese per la piazza principale poi seguono i confratelli con le statue dei misteri a spalla, indi i bambini con i cuscini e poi la Madonna Addolorata. Poi seguono altri confratelli vestiti col cordone e le donne vestite di nero alcune di queste vanno scalze. Tutti cantano canti tristi. Ad ogni chiesa la Madonna e i partecipanti si fermano per pregare e visitare il sepolcro. La processione è spettacolare perché i bagliori del vermiglio fuoco accerchiano i partecipanti. La statua della Madonna è molto bella, vestita di nero con una spada argentea nel petto. Le torce che in paese chiamano fracchje sono l'illuminazione che si usa per percorrere le vie del paese buie. Si fanno spaccando un tronco d'albero silvestre riempito con altri legni che si legano con legacci vegetali e si accendono. I misteri sono dei quadri degli ultimi giorni terreni di Gesù. Tutto il popolo partecipa con fede e devozione.

³³ Archivio Diocesano di Foggia.

³⁴ Archivio Diocesano di Foggia.

³⁵ Archivio Diocesano di Foggia.

Nel 1925 si ha la prima fracchja su ruote. Donna Michelina Gravina³⁶ per devozione fa costruire dai suoi garzoni una fracchja grande da montare e trasportare su ruote. Ci sono state delle proteste ma donna Michelina con l'autorità e la 'semplicità' ottiene l'autorizzazione a trasportare la fracchja su ruote durante la processione. *Si autorizza la signora d. Michelina Gravina ved. Serrilli a partecipare alla processione della Madonna Addolorata con una fracchja trasportata su ruote, non offendendo la devozione ma solo per fede.*³⁷

La manifestazione è molto sentita dai sammarchesi e tutti gli strati della popolazione partecipano. I *cozzi*³⁸ portano le loro fracchje mentre i *galantuomini*³⁹ le fanno portare dai loro *guardiani*.⁴⁰

Nel 1955 per esigenze culturali la processione è stata spostata dal Giovedì santo al Venerdì santo a sera.

L'Arciconfraternita dei Sette Dolori⁴¹ ha sempre organizzato la processione. Prima della seconda guerra

³⁶ Gravina Maria Michela (San Marco in Lamis, 1873-1939), vedova avv. Emanuele Serrilli, ricca proprietaria che con testamento eresse una "Fondazione Pia Michelina ed Eugenia Gravina" (IPAB), ancora in attività che gestisce una scuola materna e una struttura per assistenza agli anziani non abili. Ha dato un notevole contributo per iniziare l'istituzione dell'ospedale civico, ancora in attività, e ha realizzato varie opere murarie in molte chiese di San Marco in Lamis. Cfr. L. P. Aucello, *Il bracciante e il latifondista, miseria e nobiltà nelle storie di ieri a San Marco in Lamis*, Bari, 2002, pp. 29-34; M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982, p. 93.

³⁷ Archivio Collegiata di San Marco in Lamis.

³⁸ Contadini poveri.

³⁹ Possidenti terrieri.

⁴⁰ Sovrastanti dei possidenti terrieri, che con la *coppola di guardia giurata* rappresentavano il proprietario.

⁴¹ A.G. Cera, *Memoria della origine e fondazione della Congrega dei Sette Dolori di San Marco in Lamis*, manoscritto; *Questionario della prima visita pastorale di S. Ecc. Rev. ma Paolo Carta*, Archivio Diocesano di Foggia; M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982, p. 106; T. Nardella, *La chiesa dell'Addolorata di San Marco in Lamis e la sua arciconfraternita (1717-1937)*, San Marco in Lamis, 1994; P. Scopece, *Dalle origini*, Foggia, 2000; P. Iannantuono, *La Madonna Addolorata e l'arciconfraternita dei sette dolori a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2001; G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la Chiesa dell'Addolorata in San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2002; M. Coco, *San Marco in Lamis: alla riscoperta di un'antica Arciconfraternita*, in *L'Osservatore Romano*, domenica 15-09-2002, CXLII, n. 213, p. 7;

mondiale anche con il Dopolavoro Fascista, mentre tra la fine degli anni '40 e il 1957 ha collaborato con il Circolo dell'Artigianato, dal 1958 fino ad oggi ha collaborato con la Pro Loco e l'Amministrazione Comunale.

Fino al 1998 il percorso secolare è stato il seguente: chiesa Madonna Addolorata, piazza Gramsci, corso Matteotti, chiesa Madre, via della Vittoria, piazza Oberdan.⁴²

Nel 1999 per lavori di ristrutturazione della pavimentazione di corso Matteotti fu modificato il percorso, ma, anche a lavori ultimati non fu ripristinato il vecchio percorso, sia per questioni logistiche che per ordine pubblico, per il deflusso del traffico sulla statale e sull'ingresso e uscita per San Severo. Ci sono state molte proteste ma le esigenze di ordine pubblico e di deflusso del traffico hanno prevalso.

L'attuale percorso è: chiesa Madonna Addolorata, via della Repubblica, via mag. Solari, via C. Rosselli, piazza Madonna delle Grazie, viale Europa, piazza A. Moro, poi le *fracchje* raggiungono piazza Oberdan, mentre la processione prosegue per via Marconi, via Pozzo Grande, via Lungo Jana per arrivare alla chiesa dell'Addolorata.

Sicuramente si dovrà far fare un altro percorso dopo la realizzazione del portico nella piazza Madonna delle Grazie e quanto entrerà in funzione le rete di distribuzione del gas.

Nel 2002 l'Amministrazione comunale voleva introdurre delle varianti nell'organizzazione della processione con le *fracchje*, ma il nuovo priore dell'*Arciconfraternita dei Sette Dolori* ha mosso delle critiche.⁴³

G. Tardio Motolese, *Le antiche rappresentazioni sacre a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003; G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime, il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003.

⁴² Le vecchie denominazioni delle strade erano: piazza Vittorio Emanuele II, corso Umberto I, chiesa Madre, vicolo del Capitolo, via ai Pozzi.

⁴³ *Arciconfraternita dei Sette Dolori- Al Sindaco di San Marco in Lamis; al Presidente del Consiglio Comunale; e p. c. all'Assessore al bilancio. Quando decidemmo di intervenire alla riunione del 25 febbraio u.s. ... avente come argomento la processione vespertina del Venerdì santo si ritenne da parte nostra che finalmente quest'anno*

L'amministrazione comunale e una folta delegazione (circa 70 persone tra rappresentanti istituzionali, parrochiani e «fracchisti») con alla testa il sindaco Matteo Tenace il 27 marzo 2002 in occasione dell'udienza del mercoledì sono stati ricevuti dal Papa.⁴⁴ A Giovanni Paolo II è stata donata una

avremmo avuto un maggior coordinamento tra Arciconfraternita, Amministrazione Comunale e Pro-Loce invece la informo che siamo veramente indignati per essere stati confinati in un limbo senza che ci sia stata data nessuna spiegazione. Abbiamo chiesto al dr. Bonfitto che venisse istituita una commissione super partes composta da dieci persone di cui due di nomina sua, tre della Pro-Loce e cinque di nomina nostra; a questo coordinamento sarebbero dovuti andare sia i fondi stanziati dall'Amministrazione Comunale per incentivare la manifestazione che le iscrizioni per le fracchje. Il comitato inoltre avrebbe dovuto assegnare ad ogni fracchja di quartiere un colore ed uno stemma, incentivare con ogni mezzo la creazione dei lampioncini, ripristinare sponsorizzando ogni anno la creazione di una nuova scena della Passione facendola realizzare dagli artisti locali in cartapesta o in stile napoletano del '700. Se le nostre proposte fossero state accolte nell'arco di pochi anni la processione vespertina del Venerdì santo avrebbe avuto un profondo spirito religioso ed una rinomanza di gran lunga superiore a quello attuale...Da quando le processioni religiose in questa città sono organizzate dalla Pro-Loce e/o dall'Assessore all'ecologia e Pro-Loce? Non spetterebbe concordare insieme il percorso della processione come già facemmo per quella patronale di settembre e come si è sempre fatto ab immemorabili? Invece abbiamo saputo da voci ufficiose che il percorso è stato modificato senza che ne fossimo resi partecipi; vorremmo pertanto, se la cosa non arreca molto disturbo, che qualcuno ci dia un chiarimento ufficiale e ci comunichi a che ora dovrebbe iniziare la processione. Il clero locale si è chiesto e si è informato perché in una riunione che dava delle direttive importanti per l'organizzazione di una processione che da secoli è organizzata e gestita dalla confraternita non fosse presente nessun rappresentante di quest'ultima.... San Marco in Lamis, 5 marzo 2002. Il Prefetto (Iannantuono Pietro). Archivio Arciconfraternita dei Sette Dolori in San Marco in Lamis.

⁴⁴ *29 marzo 2002 San Marco in Lamis Saranno «fracchje» benedette quelle che sfileranno questa sera, aSan Marco in Lamis Benedette da Papa Giovanni Paolo II, che mercoledì scorso, ha ricevuto in udienza una nutrita delegazione di amministratori comunali, autorità e rappresentanti a vario titolo, con in testa il sindaco Matteo Tenace in fascia tricolore. L'udienza si è risolta con la consegna della piccola fracchja artistica, di cui si è già scritto, un baciamano devozionale da parte del primo cittadino, controcambiato da un cenno di vivo compiacimento e curiosità di Papa Woytila, che ha impartito ai presenti la santa benedizione. Al Papa sono stati pure donati due libri di arte. La fracchja grande, da 15 quintali, era stata, invece, antecedentemente depositata nei giardini del Vaticano. Con ogni probabilità sarà accesa questa sera. Quindi, la comitiva dopo aver visitato la chiesa di San Pietro, ha fatto ritorno nel cuore della notte a San Marco. Al riguardo Tenace ha dichiarato: «Volevo dire molte cose al Papa, parlare per esempio della mia città e del Gargano in genere, ma l'appuntamento è durato solo pochi minuti, minuti indimenticabili di viva commozione, che nessuno di noi*

riproduzione in argento della fracchja e una fracchja di 25 quintali, depositata poi nei Giardini Vaticani.⁴⁵

La processione con le fracchje

Si mantiene viva a San Marco in Lamis, presso la chiesa della Vergine Addolorata, un'antica processione, che già nei primi decenni del settecento svolgeva la *Compagnia dei devoti del cuore trafitto di Maria, nel giorno dell'arresto di Gesù per tutto il luogo di San Marco, ben' inteso, che la processione si debba fare la sera di detto giorno con la Madonna che cerca il Figlio*.

Si mantiene viva a San Marco in Lamis, presso la chiesa dell'Addolorata, una devozione particolare riservata alla Vergine dei Sette Dolori.

Nel pomeriggio del Venerdì santo in tutte le chiese della cittadina garganica i fedeli partecipano alla liturgia dell'adorazione della croce⁴⁶ e dopo la distribuzione della comunione, si riversano a migliaia ai piedi della Madonna Addolorata nella sua chiesa.

Intanto, già da alcune ore, in via Carlo Rosselli, strada vicina alla chiesa dell'Addolorata, si cominciano a disporre le *fracchje*. La strada è lunga circa 200 metri e non è molto larga, per questo motivo i *fracchisti* preferiscono giungere in anticipo con la *fracchja*, per occupare un posto "buono", e avere il tempo per apportare gli ultimi ritocchi.

potrà mai dimenticare». Intanto, Il «fuoco sacro» è pronto per essere acceso. Le fracchje sono allineate, sin da ieri sera, lungo la strada che sfocia nella piazzetta dell'Addolorata. Sembrano tanti cannoni, pronti a far partire il colpo, vigilati da una moltitudine di giovani in costume pittoresco, quello dei contadini di un tempo. Alle ore 19.00 in punto le grosse torce saranno accese con una goccia di liquido infiammabile e subito trainate su ruote a forza di braccia dagli addetti, orgogliosi di compiere un rito... A Del Vecchio, La Gazzetta del Mezzogiorno.

⁴⁵ In La Gazzetta del Mezzogiorno, 29 marzo, 2002 articoli di A. Del Vecchio e S. D'Amaro.

⁴⁶ Il Venerdì e il Sabato santo non si celebra l'eucaristia.

Una marea di gente si riversa nel quartiere cosiddetto dell'Addolorata, per la visita alla Madonna in chiesa e alla *fracchje* schierate alla partenza.

E' questo un forte momento socializzante, per tanti che si rivedono dopo mesi, perché emigranti o perché nel periodo invernale non si è potuto andare molto in giro, e così si chiacchiera e ci si saluta, si fanno capannelli, si commenta e si "critica" la fattura delle *fracchje* o dei *lampioncini*.

Il via vai è ininterrotto.

Le *fracchje* continuano a giungere alla spicciolata fino all'imbrunire.

I *fracchisti* non si allontanano dalle loro realizzazioni per ricevere gli elogi degli amici, parenti e semplici osservatori; i turisti e gli emigranti muniti di macchine fotografiche e telecamere catturano il ricordo della manifestazione; i rivenditori di *fracchjette* (riproduzioni in miniatura, perfette nei particolari, carrello in ferro compreso) espongono la mercanzia; davanti alle macellerie si arrostitiscono i "turcinelli" (involtini di frattaglie) con il fumo che si spande tra la folla.⁴⁷

Mischiati tra la gente, i vecchi nascondono la nostalgia studiando i dettagli delle *fracchje* e l'evolversi delle tecniche costruttive: molti di loro, in passato, almeno una volta, sono stati *fracchisti*.

Al tramonto le *fracchje* arrivate per ultime non hanno trovato posto e si sono affiancate a quelle già sistemate, e così la confusione lungo la strada diventa indescrivibile.

E' sera, le *fracchje* piccole e grandi sono pronte per la processione: hanno tutte la bocca di fuoco rivolta verso est e negli interstizi tra il legname vengono inseriti a forza stracci imbevuti di combustibile e si mette in evidenza il numero

⁴⁷ Più volte, attraverso lettere e manifesti, un gruppo di cristiani ha chiesto ai macellai di evitare di vendere e arrostitire carne il Venerdì santo, giorno di digiuno e astinenza.

assegnato affinché la giuria possa distinguere ogni *fracchja* durante la votazione.⁴⁸

Poco dopo, i Vigili Urbani tolgono le transenne che bloccano il traffico degli automezzi su piazza Madonna delle Grazie, fanno allargare la folla, e così dall'imbocco di via Rosselli esce la prima piccola *fracchja* accesa, che attraversa diagonalmente la piazza per immettersi su viale Europa.

La folla si dispone lungo il tracciato mentre una dietro l'altra le *fracchje* accese, di grandezza via via crescente, sfilano tra la gente.

Le *fracchje* “piccole”, da pochi decimetri di diametro e del peso di alcune decine di chilogrammi fino a un metro di diametro e al peso di 1.000 kg, sono tutte montate su ruote di ferro,⁴⁹ e trascinate da ragazzi e ragazze fino ai 12 anni che in gruppetti più o meno numerosi si sforzano di tirare. Sono sempre coordinati da un adulto che consiglia, aiuta, corregge; accende la *fracchja*, la dirige con comandi fermi ai tiratori e ai timonieri, attizza la fiamma con la pertica o, se necessario, versa altro combustibile.

I ragazzi spesso vestono dei costumi che nei loro intenti dovrebbero essere tradizionali⁵⁰ ma che spesso sfociano nella

⁴⁸ La Pro Loco assegna dei premi in coppe e medaglie. I criteri di valutazione generalmente sono: - l'estetica della *fracchja*, con l'armonia delle proporzioni, l'equilibrio fra corpo, carrello, e coda, la linearità della composizione, il perfetto accostamento delle *ferle* senza sbavature o vuoti, l'intervallo costante dei cerchi, il taglio perfetto della bocca e la sistemazione sulle ruote; - la combustione, che deve essere costante, senza fumo e con una fiamma viva ma che non deve far “*spatanare*” (aprire) la *fracchja* mentre brucia; - il comportamento dei fracchisti tiratori, dei timonieri e del *capofracchja* che deve essere corretto e “adeguato ad un rito religioso”. I giudizi sono verbalizzati e discussi dalla commissione dei giudici che stilano una classifica finale. La premiazione dei vincitori e di tutti i partecipanti viene effettuata nell'aula del Consiglio Comunale dal presidente della Pro Loco, alla presenza del sindaco, del segretario comunale e di numerosi cittadini.

⁴⁹ Le *fracchje* trasportate a mano non si fanno più da alcuni decenni.

⁵⁰ Ogni gruppo ha un costume che generalmente è composto da una maglietta bianca a girocollo e gilet nero, pantaloni di velluto nero alla zuava e calzettoni bianchi, berretto di lana colorato con fiocco di colore diverso; oppure camicia bianca con fazzoletto attorno al collo di colore rosso, pantaloni jeans con una larga fascia di colore rosso attorno ai

fianchi e un cappellino di lana rossa. Tutti i “timonieri” hanno un grosso fazzoletto di vari colori al collo che serve per proteggere eventualmente il volto dal fumo. Invece il costume ottocentesco tradizionale sammarchese *del sesso maschile* era composto da *camicia di panno di cusa, coppola a casturno, calzone di vellutino nero, gilé di castaro caffè, giacchetto di castoro blù, stivale di castoro blù, fascia di sita rossa, calzetto di lana bianca e tanaglie verde di fila, scarpe alla Purgiana di vitello inglese*. La descrizione del costume ottocentesco si desume da una *nota dei vestimenti all’uso di San Marco in Lamis che si trasmettono per l’esposizione in Foggia* del 1864 e 1869.

pacchianeria. Danno segno di compostezza e atteggiandosi ad adulti non hanno paura del fuoco e tirano con forza e fatica la *fracchja*.

Le *fracchje* piccole ci danno l'idea di come doveva essere la processione fino agli inizi del 1900, anche se le *fracchje* non erano montate su ruote come adesso ma trasportate a braccia.⁵¹

Anche le *fracchje* grandi di categoria I e II, vengono accese, ma rimangono ferme sul tratto di via Rosselli tra piazza Gramsci e via mag. Solari aspettando la Madonna Addolorata. Intanto i lampioncini si dispongono in fila, e si avviano lungo via della Repubblica per disporsi davanti alla croce.

Infine, dalla chiesa dell'Addolorata, esce la statua della Madonna Addolorata con ai lati dei lampioni preceduta dalla croce, dal parroco e dal priore, e seguita dai confratelli e consorelle dell'Arciconfraternita dei Sette Dolori e dalle donne vestite di nero in segno di lutto. Tutti cantano lo *Stabat Mater*, in cori alterni tra uomini e donne.

La statua dell'Addolorata, portata a spalle da otto uomini, indossa l'abito nero del lutto, con un lungo mantello. Il suo capo è ornato solo da una sottile aureola impreziosita da una piccola stella.⁵² Ha gli occhi rivolti al cielo e uno spadino nel petto.

Tutti partecipano al canto dello *Stabat Mater*, con lo sguardo rivolto a lei e al suo dolore per la perdita del Figlio.

La processione, uscendo di chiesa, imbocca via della Repubblica poi attraversa tutta via Mag. Solari per immettersi su via C. Rosselli dove le *fracchje* grandi aspettano la Madonna per "cederle il passo".

A questo punto, la processione è nel suo pieno svolgimento: le *fracchje* piccole e medie hanno raggiunto viale

⁵¹ A. Beltramelli, *Il Gargano con 156 illustrazioni*, Bergamo, 1907, p. 22.

⁵² Nella processione del giorno di Pasqua ha l'abito riccamente ricamato e la corona in testa.

Europa, i lampioncini, la Madonna Addolorata, il popolo e l'Arciconfraternita orante al suo seguito, sfilano lungo via C. Rosselli e piazza Madonna delle Grazie.

In questo lungo corteo si ode lo *Stabat Mater* e il crepitio delle fiamme.

Quindi si avviano anche le *fracchje* grandi.⁵³

Lo spettacolo cambia: le grida dei trasportatori e le fiamme che escono dalle *fracchje* danno alla processione un'atmosfera da inferno dantesco. Le ruote stridono sulla pavimentazione stradale, la brace si riversa per terra, le faville si alzano verso il cielo, e vampate di calore e fiamme sopraffanno gli spettatori che a ondate si allontanano dai bordi delle strade.

La *fracchja* “sputa fuoco”; solo i *fracchisti* sembrano insensibili alle fiamme, intenti a tirare le due funi collegate con le catene all'asse delle ruote. Appaiono sudati, affaticati dallo sforzo e, nello stesso tempo, disinvolti e incuranti del pericolo. Sanno di essere personaggi importanti di uno spettacolo secolare.

Però non tutte le *fracchje* hanno la medesima immagine fiammeggiante; alcune emanano solo fumo nero e acre, che spinto dal vento entra negli occhi e sui vestiti degli spettatori. I *fracchisti* cercano con del combustibile di dare nuovo vigore al fuoco, oppure con la *veria* (lunga pertica) assestano colpi violenti sulla bocca della *fracchja* per aprire nuovi varchi tra la legna bruciacchiata e attizzare il fuoco. I più esperti anticipano questi imprevisti ricorrendo ai “trucchi del mestiere”: far avanzare la *fracchja* nella direzione del vento oppure farla fermare agli incroci per sfruttarne le correnti d'aria.

⁵³ Vengono considerate “grandi” le *fracchje* di I categoria del peso di 25 qli e di II categoria quelle del peso di 13 qli., il peso è riferito solo al tronco e alle *ferle*, e non come comunemente viene riferito, perché per fare una *fracchja* grande di I categoria c'è bisogno di circa 65 qli di legna verde, che poi parte viene fatta sfumare e seccare per poter bruciare meglio.

Ma la combustione non deve essere eccessiva per evitare che la *fracchja* si consumi troppo in fretta, mettendo in pericolo la sua stessa staticità, perché se la parte consumata arriva all'altezza del carrello, la struttura cederebbe non avendo più appoggio sulla base. Alcuni secchi d'acqua permettono di evitare questa evenienza.

A metà del percorso, la lamiera di raccolta non riesce a contenere tutta la brace prodotta dalla combustione della *fracchja*, che fuoriesce, cadendo per terra. Alcuni operai del Comune, con i "raschiafango", la raccolgono in mucchi ai lati della strada, per poi smorzarli con getti d'acqua. Ma rappresentano pur sempre un pericolo per gli spettatori che stazionano sui marciapiedi.

Prima, la brace spenta si raccoglieva per devozione e per farne combustibile.

Il *capofracchja* si affanna a dare ordini ai tiratori, a mantenere viva la fiamma e a sollecitare i due timonieri ai quali è deputato il compito di mantenere l'andatura rettilinea della *fracchja* e ad affrontare le curve nella maniera più idonea.

Le *fracchje* piccole e medie, arrivate in piazza Moro, si dirigono verso il monumento di Padre Pio, in piazza Oberdan, dove vengono spente, mentre la croce, la Madonna Addolorata, il parroco e tutto il seguito, proseguono lungo via Marconi per completare il giro che li condurrà in chiesa.

Anche le *fracchje* più grandi, dopo aver compiuto lo stesso percorso, hanno finito il loro compito di scortare la Madonna e vengono spente con acqua. Poi sono trainate dove erano state costruite in modo che con calma, dopo alcuni giorni viene recuperata la legna residua bruciata e utilizzata come combustibile, mentre tutta la ferramenta viene gelosamente custodita per l'anno successivo.

La costruzione della fracchja

La costruzione di una fracchja è un arte dove la tecnica si deve amalgamare con l'esperienza.

Anche in altre pubblicazioni hanno descritto come costruire la fracchja.⁵⁴

Per costruire una *fracchja* è necessario essere esperti nell'uso dell'accetta, dei segacci e di tutti gli arnesi del boscaiolo e del carpentiere, ed essere un buon conoscitore del legname e delle sue modalità di risposta al fuoco e alle sollecitazioni meccaniche.

La scelta del legname è importante perché da esso dipende la buona riuscita di una *fracchja*. Il tronco che serve per l'ossatura principale deve essere possibilmente di castagno oppure di quercia, dritto, senza nodi, adeguatamente lungo, in proporzione alla *fracchja* che si vuol realizzare; le *ferle* (aste),⁵⁵ sezionate per lungo in modo da realizzare tutto l'esterno, realizzate da tronchi più sottili, senza nodosità, devono essere anch'esse di castagno o di quercia. La legna del riempimento, scelta con cura e per tempo in modo da avere una stagionatura per una buona bruciatura e non creare fumo, deve essere di varie pezzature, possibilmente di quercia o carpino,

⁵⁴ R. Nardella, *Alcune notizie tecniche sulla costruzione delle fracchje*, in AGESCI, *La Trènn'la, libro bianco sulle fracchje*, San Marco in Lamis, 1980, pp. 22-24; M. Ciavarella, M. La Riccia, P. Longo, *Le fracchje, storia per immagini*, con scheda introduttiva di M. Ciavarella, in AA. VV., *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, 1982; M. Ciavarella, *Immagini sulla 'nascita' di una fracchja*, con fotografie di M. La Riccia, in AA. VV., *Le fracchje a San Marco in Lamis*, Foggia, pp. 27-41; G. A. Sarni, *Il rito delle fracchje in San Marco in Lamis*, tesi di laurea presso la Facoltà di sociologia della Università di Urbino relatore prof. M. Del Ninno, a.a. 2000-2001, pp. 130-135; G. Galante, *La religiosità popolare a San Marco in Lamis, li cose de Ddi*, Fasano, 2001, pp. 155-157.

⁵⁵ Il termine indica in dialetto la *ferula*, pianta annuale, ma anche una pertica sottile di legno, per molteplici usi tra i quali quello di usarle anche per agganciarla tra gli anelli appesi al muro nelle case e appendere insaccati o serte di pomodori, ma anche per indicare le aste per l'abbacchiatura. Il termine *fella* è usato in Abruzzo per indicare fetta, spicchio. Cfr. G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, 1893, p. 187.

evitando il castagno, il noce e il fico perché bruciano male, oppure il mandorlo e le resinose perché creano molta brace. L'olivo sarebbe il legname migliore, ma non è facilmente sistemabile perché troppo contorto. Parte della legna andrebbe "sfumata" (asciugata ed essiccata) nel forno in modo da averla asciutta ma non secca e garantire così una migliore resa nella bruciatura lenta per ottenere una *fracchja* che bruci senza fumo e che dopo anche alcune ore di accensione non si consumi fino all'altezza del carrello di trasporto, la qual cosa ne comprometterebbe la staticità e il trasporto.

Oltre alla legna e al filo di ferro che serve per legare le *ferle* ai cerchi, occorrono i seguenti attrezzi che sono il corredo specifico per il gruppo che fa la *fracchja*: accette di varie misure, martelli, tenaglie, mazzole, mazza da 10 kg, segacci, pinze, motosega.

Mentre gli accessori che servono per costruire una *fracchja* e che vengono usati per molti anni con una normale manutenzione ordinaria sono:

- carrello, formato da due grosse ruote metalliche, che hanno un diametro di circa 100 cm e una larghezza del cerchio di circa 15 cm con raggi idonei a sopportare un peso di oltre 60 qli e che devono essere capaci di resistere alle continue sollecitazioni meccaniche anche della strada. Le ruote sono unite tramite un "asse" che si innesta nei mozzi e che viene fermato da ganci a occhiello a cui si innestano le catene di traino. L'asse viene rinforzato con putrelle a doppia T in modo da avere una maggiore sede di appoggio per la *fracchja* e poterla fissare bene al carrello. Talvolta si saldano anche putrelle in senso trasversale all'asse per avere un maggior ancoraggio;

- cerchi, servono per sostenere l'esterno della *fracchja* e vengono realizzati generalmente con vecchie ruote di carri (*traine*), ma anche con tondino in ferro da costruzione, saldato

in modo da formare un cerchio. Occorrono diversi cerchi di varie misure per ancorare ai vari livelli l'ossatura esterna;

- catene e funi d'acciaio;

- funi di traino, collegate alle catene ancorate agli occhioli presenti sull'asse in ferro oppure sui mozzi delle ruote, ad una distanza di circa 5 - 6 metri, sono robuste corde di canapa, del diametro di circa 25 mm;

- fermatronco, collare di ferro con un bullone che serve a stringere il tronco principale nella parte in cui non viene sezionato (coda);

- lamiera di raccolta della brace, viene ancorata al primo e al secondo cerchio modo da formare un vassoio sotto la *fracchja* per raccogliere la brace che cade, e scaricarla solo in alcuni punti dove possa essere facilmente spenta.

Le fasi della costruzione della *fracchja* si possono dividere in cinque momenti:

- a) preparazione del tronco principale;

- b) sistemazione dello scheletro e ancoraggio al carrello;

- c) riempimento;

- d) messa a punto finale;

- e) sistemazione per il trasporto.

Dopo aver scelto con cura e con meticolosità il tronco, si inizia la prima fase che è la "intestatura" e che consiste nel tagliarne le due estremità. Viene poi incastrato il "fermatronco" a circa un terzo della lunghezza, il lato più corto, in corrispondenza della parte più larga del tronco sarà chiamata "coda", mentre la parte più lunga sarà quella che dovrà aprirsi per formare il cono della *fracchja*.

La parte più lunga del tronco viene tagliata fino al "fermatronco" in 6 - 8 sezioni longitudinali, sia con motosega che con cuneo a spacco in modo che il tronco principale abbia i due terzi sezionati mentre un terzo rimanga integro.

Ad ogni sezione o *ferla* viene successivamente portata via la parte interna in modo da togliere lo spicchio spigoloso e farla

risultare piatta. La rottura di una *ferla*, sia in questa fase sia nelle successive, comporta la sostituzione dell'intero tronco, anche perché questa è l'ossatura della *fracchja*.

Si procede quindi all'allargamento delle *ferle* del tronco principale inserendo un cuneo, che con alcuni colpi ben assestati aiuta ad aprire il tronco in corrispondenza del "fermatronco" e a dargli la forma di cono.

Nella seconda fase si procede alla legatura con filo di ferro cotto delle *ferle* principali ai cerchi, che vengono posti ad una distanza di circa 60/70 cm ognuno, in forma crescente dal fermatronco verso la cosiddetta imboccatura della *fracchja*.

Sul carrello vengono sistemati due tronchi trasversali in modo da dare una maggiore stabilità alla costruzione ed evitarne il rotolamento. I tronchi vengono fissati con cavetti di acciaio all'asse delle ruote.

Lo scheletro della *fracchja*, quindi, si pone tra i due tronchi posti sul carrello a circa un terzo della lunghezza del cono della *fracchja*.

Da altri tronchi, con l'ausilio dell'accetta, si realizzano altre *ferle* di varia lunghezza. Devono essere ben tagliate e appuntite per incastrarsi con le altre e riempire gli spazi tra una *ferla* e l'altra, e non avere la corteccia rovinata. La parte interna deve essere ben levigata in modo da far aderire meglio la legna di riempimento. Vengono quindi anch'esse legate con filo di ferro. Alcuni costruttori fissano longitudinalmente i vari cerchi con tondini di ferro in modo da evitare la loro caduta durante la combustione.

Sistamate le *ferle* per meno della metà si provvede alla legatura con cavetti in acciaio della *fracchja* in costruzione al carrello, e alla sua sistemazione sulla base interna e per tutta la lunghezza dello scheletro si fissa un palo dritto o una putrella in ferro allo scopo di impedire che la *fracchja* si pieghi per il peso eccessivo o per gli scossoni durante il tragitto.

Nella terza fase si procede al riempimento che viene realizzato con la sistemazione della legna, iniziando dalla punta del cono interno e aiutandosi con mazzole. Dalla riuscita del riempimento dipende in gran parte la qualità dell'accensione della *fracchja*: un riempimento eccessivo non permetterebbe alla legna la necessaria aerazione e quindi brucerebbe male, viceversa, la presenza di troppo spazio tra la legna farebbe bruciare la *fracchja* troppo in fretta.

Man mano che si procede nel riempimento, si finiscono di sistemare le *ferle* in modo da completare tutta la parte esteriore. Occorre molta accortezza in questa fase, perché la parte visibile deve essere uniformemente coperta da *ferle* con tutta la loro corteccia ed inserite ad incastro una con l'altra.

In fondo al cono e fino al carrello si utilizza legna "verde", ma non bagnata, in modo da dare anche peso alla parte finale della *fracchja*; per la parte centrale si ricorrerà a legna "sfumata", che è legna appena tagliata ma messa in forni per far evaporare l'acqua in modo da essere asciutta ma non secca e dare una combustione lenta e senza fumo; la zona della bocca viene riempita con legna secca che possa bruciare subito e uniformemente.

Nella messa a punto finale si procede per primo alla sistemazione della coda con il taglio a becco di zufolo della zona inferiore dell'apice del tronco, così da far scivolare meglio la *fracchja* ed evitare che rovini la pavimentazione stradale. Nella zona superiore viene praticato un foro e issata una pertica in modo da ancorare nella parte basale due corde per i timonieri e nella parte alta il nome del gruppo oppure la figura dell'Addolorata.

Vicino alla pertica vengono inseriti dei tronchetti che servono per fermare a mo' di sella alcuni sacchi pieni di sabbia che servono da zavorra nella parte iniziale della processione fino a che non bruci parte della legna. Dalla pertica fino al

primo o secondo cerchio vengono messi dei fili con bandierine colorate appese che danno un pizzico di vanità.

Per ultimare la sistemazione esteriore vengono tagliati con la motosega tutti i pezzi di legna che fuoriescono dalla sezione della “bocca” in modo da avere una superficie uniforme che viene finita di riempire con altra legna e con materiale facilmente infiammabile che deve servire come esca per l'accensione (segatura, paglia, carta o stracci imbevuti di materiale infiammabile).

Vengono quindi tolti quasi tutti i fili di ferro che sono serviti per legare le *ferle* ormai inutili dopo il riempimento.

Affinché la *fracchja* sia trasportabile si provvede ad agganciare delle catene lunghe 5 o 6 metri agli occhioli posti sull'asse oppure sui mozzi esterni delle ruote; alle catene viene legata una corda di canapa di oltre 10 metri, in modo da essere utilizzata per effettuare il traino da circa 10 tiratori disposti su ognuna delle due file.

Alla coda, invece, vengono legate due corde di circa 6 m in modo da essere utilizzate dai timonieri. Questi fungono da “nostromi”, perché la loro funzione è essenziale nelle curve e nel dirigere la *fracchja* “a colpi di *schuppetta*“ (‘fucilata’, metafora usata dai timonieri per indicare il percorso in linea retta).

La lamiera che funge da raccoglitore di braccia viene legata sotto la bocca della *fracchja* fino al carrello; da alcuni anni è stata resa obbligatoria.

Altri accorgimenti per aumentare la staticità, sono i tiranti che fissano maggiormente l'asse tra il primo e l'ultimo cerchio per evitare spostamenti della *fracchja* posta sul carrello specialmente nelle curve.

Alcuni usano coprire la *fracchja* con foglie di edera, ma questa accortezza serve solo per mascherare imperfezioni nella costruzione.

L'accensione è il momento culminante per i *fracchisti*, è il coronamento di tutto il lavoro fatto, e porta con sé la trepidazione dei costruttori.

Per tenere la fiamma “allegra”, che non bruci troppo in fretta o troppo poco, si sfrutta la canalizzazione del vento che arriva dalle strade laterali, ed è il *capofracchja* a conoscerne i segreti.

Il *Capofracchja* da l'andatura ai tiratori, eventualmente con la *veria* (pertica) assesta dei colpi nella bocca fiammeggiante per attizzare il fuoco oppure lancia del materiale infiammabile per favorire la combustione oppure dell'acqua per rallentarla.

I timonieri hanno il compito di far mantenere alla *fracchja* la direzione stradale e favorire le curve, per questo compito non vengono comandati dal *capofracchja*.

Etimologia

Fracchja, è termine d'incerta e difficile etimologia. Il preside Soccio non ha voluto azzardare derivazioni etimologiche,⁵⁶ solo in alcuni colloqui con amici ha azzardato ipotesi⁵⁷ e mi limiterò solo a riportare quello che hanno scritto e pensato altri.

La *quaestio* rimane ancora aperta e si dovrebbe continuare nella ricerca filologica e, forse, bisognerebbe cercare nella lingua longobarda similitudini con i termini *fracchja* e *farchia* e con le loro, eventuali, molteplici varianti.

Non bisogna escludere il vicendevole scambio culturale e umano tra l'Abruzzo e la Capitanata a causa della transumanza, che per millenni ha creato un continuo contatto

⁵⁶ P. Soccio, *Gargano segreto*, Bari, 1965, p. 57.

⁵⁷ M. Ciavarella, *La processione delle fracchje e il culto per la Vergine dei sette dolori in San Marco in Lamis*, in *Garganostudi*, III, 1980.

sociale ed economico senza per questo poter asserire quale cultura abbia prevalso.

Il termine *fracchja* è stato ritrovato nello Statuto dell'*Università de Santo Marco in Lamis* per indicare una specie di fiaccola accesa di notte per illuminare, in altri documenti il termine indica la fiaccola che serviva anche per accompagnare il SS. Sacramento durante la processione del Giovedì santo. In un documento settecentesco, che descrive la festa e la processione della Madonna di Stignano, si fa menzione di fiaccole realizzate con legna chiamate *fracchje* e di fiaccole fatte con un arbusto, non meglio identificato, imbevuto di grasso chiamate *farche*. Nel vecchio dialetto c'era una differenza tra la *fracchja* fatta di legna incastrata e legata con legacci vegetali e le *farche* che erano fiaccole realizzate con arbusti imbevuti di grasso.

Fracchja: sostantivo femm., termine che indica solo la fiaccola usata per la processione del Venerdì santo caratteristica di San Marco in Lamis. Realizzata aprendo un tronco che sorretto da cerchi in ferro viene riempito di altra legna, dalla parte larga viene acceso il Venerdì santo. Sia di piccole che di grande dimensioni montate su ruote. Nel dialetto corrente attuale non indica altro tipo di fiaccola se non quella usata il Venerdì santo.

In dialetto il termine fiaccola o torcia può essere tradotto con *lampaione*,⁵⁸ *torce*,⁵⁹ *fanale*,⁶⁰ *lampara*.⁶¹

In italiano si indica: *fiaccola* (sostantivo femminile, dim. di un *fiacca*, lat. *facula*, dim. di *fax facis*; v. *Face*) *lume fatto con materie resinose per illuminare all'aria libera*.⁶² *Face s.f.*

⁵⁸ Lampione: lampada sorretta da un'asta con candela all'interno che viene usata nelle processioni, oppure i lampioni in chiesa o della pubblica illuminazione.

⁵⁹ Bastone con tela si sacco imbevuto di sostante infiammabili.

⁶⁰ Lampione della pubblica illuminazione acceso con petrolio.

⁶¹ Si inserisce una lucerna ad olio tra due tegole in modo da fare luce direzionale, veniva utilizzata per la caccia alle *tarragnole*.

⁶² *Dizionario Enciclopedico Italiano*, vol. IV, Roma, 1970, p. 718.

(dal latino *fax facis*) poetico, *fiaccola* in senso proprio e figurato usato in Dante, Foscolo e Tasso.⁶³

Alcuni fanno derivare il nome di *fracchja* dal latino *fascis*, fascina, fascio; altri fanno derivare il nome dalla radice latina *fax facis*;⁶⁴ altri ancora dal latino *facula*.

Altri, invece, sostengono che si tratta di un suono onomatopeico.

Alcuni⁶⁵ fanno derivare il nome *fracchja* da *frangere* (rompere, spezzare), o da *fractus* (rotto, spezzato),⁶⁶ oppure da

⁶³ *Dizionario Enciclopedico Italiano*, vol. IV, Roma, 1970, p. 592.

⁶⁴ I mezzi d'illuminazione di cui si servivano i romani possono ridursi a tre: fiaccole (*taedae*, *faces*), candele (*candelae*) e lampade a olio (*lucernae*). Le fiaccole si ardevano solo in circostanze speciali. Le fiaccole (*faces*, *taedae*) erano torce fatte interamente di pino o formate di assicelle (talvolta di un tubo di metallo) entro cui si chiudevano schegge di legno resinoso o stoppa impeciata con cera, sego od altre sostanze grasse. Si usavano nei sacrifici, nei cortei nuziali (*faces* o *taedae nuptiales*), nei funerali (*faces* o *taedae funereae*), nelle marce notturne dell'esercito, ecc.; talune erano fatte per essere conficcate in terra, altre per portarsi sempre a mano. All'illuminazione domestica si provvedeva con candele e lampade a olio. L'uso delle candele presso i Romani è antichissimo. Le candele (*candelae*) di cera o di sego ed i ceri (*cerei*), grosse candele o torce formate di strisce di papiro o di cordicelle intrise di cera, di sego od anche di pece, attorcigliate insieme a somiglianza di una fune, (dove il loro nome originario di *funalia* o *funales cerei*) presso i Romani costituirono il mezzo d'illuminazione più antico; essi venivano infisse nei bracci dei candelabri. Le lampade ad olio (*lucernae*), che sostituirono le candele e i ceri caduti in disuso, erano generalmente di terracotta o di bronzo, ma se ne fabbricarono anche di ferro, di piombo, di alabastro, d'argento, perfino d'oro e in ultimo di vetro, e se ne ebbero di varia foggia e di grande pregio artistico. La lucerna più semplice e comune aveva forma oblunga ed era fornita di base o piede, di manico e di becco (*rostrum*, *myxa*) per il lucignolo. Vi erano lucerne a due becchi (*bilychnis*, *dimyxos*), a tre (*trimyxos*) o a più (*polymyxos*), che potevano portarsi a mano oppure sospendersi (*lucerna pensilis*) a dei ganci pendenti dal soffitto o ai bracci di un candelabro o portalampane (*lychnouchus*). Le lanterne (*lanternae*) erano, come le nostre, lampade chiuse di forma quadrata o circolare con pareti di corno (*lanterna cornea*) o di vescica (*lanterna de vesica*), poi di vetro e con dentro un lumino ad olio o una candela, da portarsi a mano.

⁶⁵ A. Guida, *Le fracchje di San Marco in Lamis*, in *Archeologia viva*, marzo 1995, n. 50, p. 85. In un nastro registrato nel 1975 ai margini di un convegno a Peschici il prof. Pasquale Soccio ha riferito che "fracchja potrebbe derivare dal latino *frangere*, questo verbo, infatti, oltre a suggerire il senso esatto dello spezzettamento e della frantumazione (e la fracchja è appunto inzeppata di legna rotta), è anche alla radice di espressioni dialettali con cui si indicavano alcuni lavori campestri in uso un tempo presso i nostri contadini come *fraccare il granturco*, *pesare (pestare) il grano*, *sfracchjare l'uva*." M. Ciavarella, *La processione ...*, cit.

fractura (rottura), o dal ricostruito ripetitivo *frangicare* (derivazione allettante per il senso di rottura), che ha dato, infatti, fiaccato, fiacco, anche *fraccare*⁶⁷ (schiacciare).⁶⁸

Altri invece fanno derivare il termine da *fracidume* o *fracidiccio* legname vecchio, secco e fradicio.⁶⁹ Altri propendono per *farciare*, che ha il senso di ‘riempire’, e ha dato ‘*farcito*’ ma il Bronzini sostiene che “è linguisticamente impossibile che ‘*fracchja*’, sia un participio”.⁷⁰

Alcuni vorrebbero farlo derivare da *frasche* oppure da *fascine*.⁷¹

La *fracchja* accesa durante le processioni della Settimana santa nella metà dell’ottocento era usata a Monte Sant’Angelo⁷² e a Vieste come attestato da documenti.⁷³

⁶⁶ Tusiani nella poesia *Mount Gargano: A love poem* (Joseph Tusiani, in *Italian Quarterly* estate –autunno 2001) scrive ... *Named “fracchie” (maybe meaning fractured wood)...*, traduzione - Chiamate “fracchje” (forse da ‘legna fratturata’).

⁶⁷ *Fracco*: s.m. (deriva dal dialetto *fraccare* “premere” che è il lat. *frangicare*, der. di *frangere* “rompere”) settentrionale. Gran quantità, solo nella locuzione, un *fracco* di legnate, di botte, di bastonate e simili. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, vol. V, Roma, 1970, p. 53.

⁶⁸ Francavilla così scrive: “forse, penso io, dal fatto che la legna venga strettamente legata, quindi pestata, *fracchjata*, (se ad un bambino si pesta un dito, in gergo locale si dice: *fracchjato*, gli hanno *fracchjato* il dito, si è *sfracchjato* o *fracchjato* il piede), legna quindi *fracchjata*, pestata, per cui *fracchje*.” Una tradizione unica al mondo, in *La voce*, 21 aprile 1968, riportata in T. Francavilla, *Rapsodia Felix*, Foggia, 2000, p. 136.

⁶⁹ *fracetume* (li): Tronchi di legna marciti. Posti a piano terra tutti intorno, venivano usati per infasciare la carbonaia e permettere una certa traspirazione dell’aria all’interno. Venivano utilizzati anche per rivestire le pareti esterne della capanna di legno del carbonaio, in modo da impedire al vento di penetrare attraverso le immancabili fessure. M. D’Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant’Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, in *Garganostudi*, anno VIII, gen.-dic. 1985, p. 72; pubblicato anche come libro M. D’Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant’Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, Foggia, 1986, p. 72.

⁷⁰ G.B. Bronzini, *La processione delle fracchje*, in AA.VV., *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, 1982, p.103.

⁷¹ *Difficile ma non escludibile semanticamente mi sembra un influsso secondario di variazioni meridionali di ‘fascina’ anche al di là delle forme attestate dall’AIS*. G.B. Bronzini, cit., p.103.

⁷² Ancora adesso si svolge una caratteristica processione il giovedì santo a sera con la Madonna Addolorata illuminata dalle candele.

⁷³ Archivio di Stato di Foggia.

Il termine *fracchja* è comune anche in altri centri garganici. E' usato nel dialetto di Monte Sant'Angelo e Mattinata per indicare una *torcia fatta con schiappe di orniello imbevute di resina* usata dai carbonai di Monte Sant'Angelo per illuminare nelle sere che bisognava fare i carboni;⁷⁴ mentre il termine *fracchjéle*, sempre a Monte Sant'Angelo, indica l'alare o un arnese *che viene messo alla base della cappa del camino e serve a mettervi la legna per farla sfumare*.⁷⁵

Bisognerebbe fare ulteriori studi sulla etimologia comune del termine garganico di *fracchiéle*.

A Rignano Garganico indicava un fuoco che veniva portato durante la processione del Giovedì santo.⁷⁶

⁷⁴ *Fràcchje* (la): "fracchja". Lume fatto con legna imbevuta di sostanza resinosa e capace di resistere al vento. I carbonai erano soliti ricavarne da *sckàppe d'òrne* (piccoli spezzoni di orniello) lasciate asciugare per qualche giorno sul *fracchjèle* (essiccatoio) della capanna. Messe insieme a mo' di piccola fascina, erano accese e permettevano agli artigiani di controllare durante la notte le carbonaie in attività. Viene riportato anche il disegno. M. D'Arienzo, cit., p. 72. Cfr. F. Granatiero, *Dizionario del dialetto di Mattinata Monte Sant'Angelo*, 1991, p. 81.

⁷⁵ *Fracchjéle* ('u): *essiccatoio. Soprelevato ripiano con stanghe sporgenti perpendicolare al rustico focolare costruito dal carbonaio, all'interno della capanna, sul quale vengono fatti essiccare pezzi di legno con cui ottenere più velocemente il fuoco per cucinare e per scaldare d'inverno l'ambiente. Aveva anche la funzione di attenuare il caldo che saliva dal basso e che avrebbe potuto far bruciare la tettoia (copertura) composta di scànnele (tavole sottili) e frasche. Le sue stanghe erano sospese al soffitto per mezzo di matasse intrecciate di vitalba. Da notare l'affinità lessicale con il termine fracchja, tronco tagliato a spicchi e infarcito di legna secca, fatto bruciare in San Marco in Lamis durante la processione del venerdì santo.* M. D'Arienzo, cit., p. 72; Cfr. G. Tancredi, *Folcloro Garganico*, Manfredonia, 1938, p. 199; F. Granatiero, cit. p. 81.

⁷⁶ Non sono più realizzate da oltre 30 anni a Rignano Garganico le *fracchie* il Giovedì santo, erano diverse da quelle di San Marco in Lamis. Antonio Del Vecchio ci riferisce: "L'uso delle *fracchie* durante la processione serale del Giovedì santo si svolse a Rignano Garganico fino agli anni '70 del XX sec. Gli ultimi che le fecero furono la famiglia Gentile, in particolare del capo-famiglia Giovanni⁷⁶ che ne era l'animatore principale. Con lui collaboravano, nella raccolta della legna e nella costruzione delle *fracchie*, la moglie Leonarda Viola (classe 1898), i figli Donato (1922), Paolo (1931), Matteo (1935) e Michele (1938)... Erano di forma e dimensioni più piccole di quelle di San Marco in Lamis, erano massimo 4 e venivano portate rigorosamente a mano. Non hanno potuto assumere forme gigantesche perché il percorso della processione, ricade quasi del tutto nel centro storico di origine medievale. Infatti, la processione era costretta a sfilare lungo la cosiddetta Via Processionale, costituita da una sequenza di strade strette e tortuose, larghe al massimo due o tre metri, e si è costretti a malapena a

Il cognome *Fracchia* è un molto diffuso in Toscana ed è stato utilizzato da un famoso comico italiano per designare un suo personaggio.

Nel comune di Archi in Abruzzo, nella Val di Sangro, è attestato il termine *fracchja* per indicare un'asta di legno che sosteneva il falò.⁷⁷

Il termine *fracchij* è usato a Foggia per indicare un miscuglio di erbe da foraggio,⁷⁸ nel dialetto Manfredoniano è usato il termine *fracchje*, per indicare fieno selvatico, erba cavallina, erba medica,⁷⁹ è da specificare che nel dialetto sammarchese il foraggio seminato da far pascolare agli animali viene chiamato *ferchia*.

All'inizio dell'800 a Vico del Gargano era usata la parola *farchia* per indicare la fiaccola, come ci riferisce il Manicone nella *Fisica Appula*: “ *I contadini del Gargano si servono de' rami secchi di pinastro per farne fanali, o fiaccole, che i vichesi domandano farchie. Le adoperano in tempo di notte, e massime nella notte del Santo Natale. Le farchie ardon con una fiamma, che difficilmente nelle acque si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brucia.*”

*procedere a coppie. Per costruire la fracchia, che ha forma semiconica, si costruisce dapprima l'involucro, che è costituito da una base in lamiera di forma circolare (cm 80-100), seguita in alto, distanziati l'uno dall'altro, da due o più cerchi in ferro di perimetro superiore, collegati tra di loro da una serie di paletti verticali (solitamente di legno verde) di uguale altezza (massimo cm 170) disposti in senso circolare e fermati con filo di ferro ai cerchi. All'interno si stipa, sempre nello stesso senso, quanta più legna secca possibile. Ai lati delle fracchie si mettono due aste robuste per il trasporto a spalla o a mano da parte di quattro persone. Altre fiaccole sono formate da piccole torce di forma conica incuneate in un tronco. Le stesse sono singolarmente trasportate a spalle da giovani e da ragazzi. La tradizione delle fracchie si estingue, come si è accennato inizialmente, attorno agli anni '70, in conseguenza della modifica del rito liturgico pasquale...” Antonio Del Vecchio, *Le fracchie di Rignano Garganico*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, pagine di cultura e spettacolo di Capitanata, 15 marzo 2002.*

⁷⁷ E. Giammarco, *Vocabolario dialettale abruzzese*, Roma, 1969.

⁷⁸ B. M. Faleo, *Vocabolario Foggiano-Italiano, Italiano-Foggiano*, Foggia, 2000, p. 47; anche attestato in alcuni contadini sammarchesi che seminano in agro di Foggia.

⁷⁹ G. A. Gentile, *Vocabolario illustrato del dialetto di Manfredonia*, Foggia, 1998, p. 96.

L'uso delle farchie è frequente in molti villaggi Turchi.⁸⁰ In certi determinati giorni di mercato di questo grasso legno se ne trova vendibile in gran quantità: si paga poco, e vien detto scirrà. In Sicilia⁸¹ la sera ne' pubblici mercati si accendono delle fiaccole con questo legno resinoso, che chiamano teda...".⁸²

Il Bronzini vuole far derivare il termine *fracchja* da *farchia* di Fara Filiurum Petri, ma incorre in questo grossolano errore non conoscendo il testo del Manicone, coevo con l'inizio della tradizione delle farchie come si usano fare a Fara Filiurum Petri. Bisognerebbe condurre un ulteriore studio archivistico per verificare se prima del 1799⁸³ nel Chietino venissero fatti dei fuochi che si nominavano *farchie*.⁸⁴ Il

⁸⁰ La *farca* per indicare una torcia è attestato come nome anche a San Marco in Lamis.

⁸¹ Il Pitrè nel descrivere la festa di sant'Onofrio a Casalvecchio in Sicilia dice che i commercianti *sotto le tende sul far della notte, al vivo lume della tedira (Teda, pino selvatico, legno resinoso che usano i pescatori dello Stretto di Messina per andare a lanzari, pescare con le lance) suonano frauti e zammari cantando....* G. Pitrè, *Feste patronali nella Sicilia orientale*, p. 144.

⁸² M. Manicone, *La fisica Appula*, tomo I, libro II, Napoli, 1806, p. 166 e ss.

⁸³ La tradizione, frammista a notizie storiche, narra che nel 1798 -99, le armate Francesi scese in Italia avanzano a grandi passi. Verso il mese di dicembre del 1798 sono in Abruzzo. Nella vigilia di Natale del 1798 entrano in Chieti salutate dall'entusiasmo degli abitanti, con i primi del mese di gennaio 1799, riprendono la marcia verso altre conquiste. L'entroterra della provincia di Chieti, allora Abruzzo Citra, si organizza per una resistenza che culminerà nell'eccidio di Guardiagrele. Sulla strada di Guardiagrele è posto il paese di Fara Filiurum Petri dove gli abitanti asserragliati nelle vecchie e misere abitazioni attendono l'invasione dei francesi. La sera del 16 gennaio del 1799 i primi avamposti francesi si affacciano sulle colline di Casacanditella e già si teme il peggio per l'arrivo del grosso dell'esercito francese, in questo momento il miracolo: il bosco che circonda il paese di Fara prende fuoco e agli occhi degli abitanti le piante che bruciano nel tramonto assumono l'aspetto di enormi guerrieri che dall'alto di torri di fuoco si oppongono al nemico. I Francesi di fronte all'incendio del bosco che ostacola il loro cammino preferiscono aggirare il piccolo paese e dirigersi verso altri centri, tra l'esultanza degli abitanti che attribuiscono il prodigioso avvenimento all'intercessione di sant'Antonio Abate, al cui culto sono molto attaccati. Da allora, quel miracoloso incendio viene ricreato dagli abitanti delle 12 contrade ogni 16 di gennaio con l'incendio delle *farchie*, alte torri di fuoco.

⁸⁴ Le *farchie* sono enormi fasci di canne legati con rami di salice rosso, con una circonferenza di circa un metro ed un'altezza che a volte supera i dieci, che vengono incendiate nella notte del 16 gennaio. Per commemorare il santo, i cittadini del luogo

termine *farchia* è attestato anche in molti comuni molisani e abruzesi (Fara Filiurum Petri, Casacanditella, Pretoro,⁸⁵ Tufillo,⁸⁶ Serramonacesca,⁸⁷ Morrone del Sannio) Il De

ogni anno si cimentano nella costruzione della propria *farchia*, “rubando” dai campi le canne, che vanno poi custodite fino ai giorni precedenti il 13 gennaio, data in cui comincia la costruzione vera e propria. Poi, nelle prime ore della vigilia, dalle varie contrade che si sfidano nella costruzione della *farchia* più imponente, partono dei trattori agricoli decorati che hanno il compito di trasportare queste *farchie* in corteo fino allo spazio antistante la chiesa di s. Antonio, mentre musiche e canti sacri ne accompagnano il tragitto. Qui, con un ingegnoso gioco di corde, di palanchi e di scale, le *farchie* vengono erette a ricreare il bosco. Al comando di un uomo chiamato *capofarchia*, si dà inizio all’incendio tra ripetuti scoppi di mortaretti nella parte superiore dove è stata posta della paglia secca e dove termina la miccia dei mortaretti. Inizia, così, la competizione per eleggere la migliore, la quale è scelta sulla base della sua verticalità e del giusto allineamento dei nodi e delle canne in relazione alle dimensioni. Tutto il paese è radunato nella piazza dove si canta e balla. Quando le *farchie* sono bruciate per metà vengono spente e portate nei rioni di provenienza per essere riaccese e si consuma un sontuoso pasto fino a notte inoltrata. I tizzoni spenti si raccolgono e si conservano come reliquie. Nel 1890 il rituale delle *farchie* era diverso perché erano portate accese come fiaccole dai contadini. Il Finamore descrivendo la processione di sant’Antonio abate a Fara Filiurum Petri riferisce che “*nella sera precedente alla festa, usano di andare a prendere con gran pompa la statua del santo. Due lunghe file di contadini, portando ciascuno una fiaccola, aprono la processione, accompagnata da musica e da una gran massa di popolo, che canta, grida e fa spari di gioia, a cui si risponde con luminarie, con scampanio e con spari dall’abitato e da ogni punto della campagna. L’effetto di questa strana processione notturna è dè più belli. Dopo una mezz’ora, sant’Antonio fa il suo ingresso trionfale nel paese, dove le espansioni di gioia toccano il colmo. Arrivando alla piazza, dov’è la chiesa parrocchiale in cui la statua è lasciata, i portatori di fiaccole (farchie, formate da fasci di canne), successivamente, gettano in mezzo al largo i resti, e se ne fa una gran fiammata (nu fucaràcchie).*” (G. Fianamore, *Credenze usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, pp. 97 e s.)

⁸⁵ A Casacanditella e a Pretoro (CH), di fronte alla chiesa di sant’Antonio abate, vengono portate le *farchie*, grandi torce di un metro di diametro e di 3 metri di altezza, formate da canne, che poi vengono accese.

⁸⁶ A Tufillo (CH) la vigilia di Natale viene accesa la *farchia* dopo che è stata trasportata, strisciandola a terra, dalla parte bassa del paese fino alla chiesa, nella parte alta. Distesa per terra viene accesa dalla *testa* e brucia per diversi giorni. In tempi antichi era accesa in piedi partendo dall’alto. Per la sua costruzione si procede da un tronco di quercia con tre braccia (*pedale*) al quale viene collegato il *tronco* della *farchia*, costituito da legni lunghi, tipo pertiche, rinchiusi in cerchi metallici ogni 60 cm. Sulla testa viene messo un altro tronco di quercia di uguale misura. La lunghezza della *farchia* è di circa 20 metri.

⁸⁷ A Serramonacesca (PE), la sera del 16 gennaio, vigilia della festa di sant’Antonio Abate, si accendono 3 o 4 *farchie* in onore del santo eremita. Queste sono composte da fasci di canne legate tra loro fino a formare una gigantesca torcia, alta 7/8 metri e del

Robertis nel suo *Dizionario etimologico molisano*, curato manoscritto nel 1931, dice che *in molti nostri paesi (molisani) nelle notti dell'ultimo dì di Carnevale e dell'ultimo dì dell'anno, comitive di giovani con i falò in mano girano allegramente per le vie del borgo. Queste fiaccole venivano chiamate farchie ed erano fatte da un fascetto di canne o di stipa, che fa gran fiamma e che per rende più vasta si cosparge di materia infiammabile.*⁸⁸

Tra le altre affermazioni sulla etimologia del termine il Bronzini afferma: *“La forma ‘fracchja’ analoga a ‘macchia’ postula una terminazione in -cula (come macula, macchia) e quindi il latino facula (dim. fax, facis) ‘fiaccola’ di cui la variante ricostruita falcula, falcola ha dato l’abruzzese ‘farchia’ col significato di ‘fiaccola di canne’⁸⁹, con riferimento ad usi specifici della ritualità popolare ‘legna intrecciata a mò di falò, che si brucia la notte di Natale’, a Tuffillo o nella festa del patrono a Fara S. Martino, entrambi paesi del Chietino; si ha pure nel vicino paese di Archi la forma con la r preposta (fenomeno comunissimo nell’italiano antico e ricorrente anche in fase tarda a livello dialettale) fracchje ‘asta di legno che sosteneva il falò’. Non vi può essere alcun dubbio che da quest’area abruzzese provenga il sammarchese fracchja.”*⁹⁰

Il Bronzini continua: *“...La mobilità non è neppure essa un carattere singolare delle fracchje che procedono bruciando a differenza delle farchie che bruciano da ferme. Nel folklore europeo si registrano fuochi fissi e fuochi mobili. Questi ultimi*

diametro di 80 cm. In questa occasione si allestisce una sacra rappresentazione sulla vita di sant’Antonio Abate.

⁸⁸ R. De Robertis, *Dizionario Etimologico molisano*, Roma, 1992 (finito di scrivere il 1931 e conservato manoscritto è stato pubblicato postumo senza aggiunte dagli eredi)

⁸⁹ G. Finamore, *Vocabolario dell’uso abruzzese*, Lanciano, 1893, p. 186.

⁹⁰ G. B. Bronzini, cit., p. 103 e ss.

*sono meno frequenti e occupano zone meno compatte.⁹¹ Il loro archetipo (ma un archetipo morfologico e non più storico) può anche farsi risalire ai grandi fuochi celtici che in onore della divinità celtica della luce venivano trasportati con grande solennità e cerimonialità.⁹² Ma solo a titolo di nobiltà avita, non certo di discendenza lineare e diretta. Quanto alla loro denominazione, i nomi dialettali romanzi col significato demologico di torce portate in processione, durante il ciclo di carnevale-quaresima appartengono in buon numero alla famiglia di *facula*, come in Savoia *faillè*, *faillasson*, *failleron*, *fallison*, nell'Isère *farcailles*, *fastroilles*.⁹³ Nel germanico *fackel* (fiaccola) è, del resto, riconoscibile la stessa radice indo-europea *fac-* che nel latino ha dato *fax*, *facis* e *facula*. Il corrispondente nome in lingua più usato è, in Francia, *brandon*, opposto a *bucher*, fuoco fisso. Analoga è la distinzione che si è sviluppata da sé, al di là del significato non specifico dei lemmi, tra *fanoia* (in Toscana *falò*) e *fracchja*; due tradizioni di fuochi devozionali converse a S. Marco in Lamis, che portano, almeno nei nomi, il segno di culture diverse: greco-mediterranea l'una, latino-germanica l'altra. Circoscritto ma profondo e vitale è il salentino *fòcora* o *focura*, *fòchera*, *fòcula*,⁹⁴ grosso fuoco che si accende nella notte di Natale: la forma nominale testimonia il tipo*

⁹¹ Per l'Italia ne ricordo una di area d'influsso slavo e mitteleuropeo: "A Tarcento, in provincia di Udine, una gran folla con fiaccole ardenti, seguendo i Re Magi e la stella fissata a una pertica, sale il colle di Coia al tramonto. Qui sono approntate cataste di tronchi e arbusti, "i pignauri". Un vecchio paesano s'accosta al "pignaralgrant" e gli dà fuoco. A quel segno la folla s'accende le cataste minori sparse per i colli." G. Torselli, *Feste nel mondo*, p. 3.

⁹² J. G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio della magia e della religione*, 2 vol., Torino, 1950, p. 325 e ss. (Traduzione italiana di L. De Bosis dell'editio minor del *Golden Bough* [1890-1915] 1925).

⁹³ A. Van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain*, tome I, III, 1, Paris, 1947, p. 1041.

⁹⁴ G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, 3 vol., Galatina, 1976.

meridionale di sostantivo singolare e plurale in *-ora*⁹⁵ e si ricongiunge, attraverso il fervido filone linguistico e letterario siculo-calabro (siculo *fòcora*,⁹⁶ calabro *fòcora*) al *fòcara* (singolare) attestato nel celebre *Contrasto di Cielo d'Alcamo*.⁹⁷

Il Pasques ricorda che: “Nella Franche-comtè accendevano per l’Epifania le *failles* (dal latino *faculas*) fatte di fascine fissate in cima ad un palo di un metro e cinquanta: mentre i ragazzi facevano girare le *failles* intorno al rogo, un vecchio chiamava per nome le zitelle e attribuiva a ciascuno un marito”.⁹⁸

Il termine *farchia* usato a Fara Filiorum Petri alcuni lo fanno risalire al longobardo *fahen* che significa portare, oppure dal latino *facula* o dal tedesco *fackel*, o dall’arabo *afaca* chi indica la torcia realizzata con canne.⁹⁹ Altri¹⁰⁰ lo mettono in relazione a termini di origine dialettale come *forchia*, che a Palena indica il caprile o lo stazzo realizzato con canne dal latino *furcula*, oppure a *farchjie* che indica la legna bruciata nel falò della vigilia di Natale oppure le canne palustri che servono per impagliare le sedie, o ma si può mettere in relazione anche a *firchjie* che a Rapino é un fascetto di canne che viene utilizzato per bruciacchiare le setole del maiale dopo l’uccisione.

⁹⁵ Anche nel vecchio dialetto sammarchese molti plurali erano con *-ra* finale, es, *cavadde* singolare, *cavaddera* plurale.

⁹⁶ G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, 2 vol., Milano, 1932.

⁹⁷ G.B. Bronzini, cit, pp. 106-108.

⁹⁸ V. Pasques e A. Fatica, *Il rituale della faglia in Oratino*, Campobasso, 1988, p. 8.

⁹⁹ G. A. Sarni, *Il rito delle fracchje in San Marco in Lamis*, tesi di laurea presso la Facoltà di sociologia della Università di Urbino relatore prof. M. Del Ninno, a.a. 2000-2001, p. 168.

¹⁰⁰ G. Di Menna, *Fara Filiorum Petri*, Ari, 2000, p. 13.; G. Di Menna, *San Antonio Abate e le farchie di Fara Filiorum Petri*, Lanciano, 2002, p. 33.

Il termine *faglia* usato a Oratino (CB)¹⁰¹ per indicare il fuoco acceso nel periodo natalizio vorrebbero farlo derivare da *fax, facis* latino,¹⁰² o dallo spagnolo *faja* (=fascia), oppure *fajadura* (= fasciatura), o *fajo* (= fascio), stessa origine vorrebbero dare ai *faùgni* di Atri.¹⁰³ Altri invece vorrebbero far derivare *faùgni* da *faces* e *ignis* oppure da *fauni ignis*, altri invece dal *faugno* o *favugno*, vento caldo del sud.

¹⁰¹ Ad Oratino la vigilia di Natale con un apposito cerimoniale viene trasportata da diverse decine di persone sul sagrato della chiesa una sola enorme *faglia* (torcione), dell'altezza di 12 metri e del diametro di 1 metro. Essa è realizzata con canne, ma con l'impiego di una tecnica diversa rispetto ai paesi del Chietino. Issata, viene fatta bruciare.

¹⁰² V. Pasques e A. Fatica, cit., p. 17.

¹⁰³ Ad Atri (TE), si accendono i *faùgni* (*Fahugne*, G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città Sant'Angelo, 1893, p. 185) in onore della Concezione Immacolata di Maria. All'alba dell'8 dicembre al rintocco della campana della cattedrale, dalle contrade e dai quartieri della città, si muovono compagnie salmodianti che raggiungono la piazza della cattedrale facendo lume con grossi fasci di canne accese, tenuti stretti da legacci vegetali. Il rito si conclude con l'ascolto della messa mattutina, all'uscita della quale, quando ormai è giorno fatto, gli atriani si ritrovano sul sagrato per ascoltare le note della banda musicale e scambiarsi auguri di prosperità e di pace.

LE FANOJE

In quasi tutte le contrade e comuni dell'Italia centro-meridionale c'è l'usanza di accendere i falò, chiamati nei vari nomi, anche se spesso hanno perso l'originaria valenza perché ormai il cambiamento delle abitudini e dei rapporti sociali ha influito anche su queste tradizioni, ed è ormai quasi sempre l'Amministrazione comunale a farsi carico del reperimento della legna per il falò non avendo più le famiglie l'uso di accendere il caminetto.

A San Marco in Lamis in varie festività davanti alle chiese, ove era festeggiato il santo, e in quasi tutte le strade o crocicchi si accendevano le *fanoje* con l'intento pratico di fare festa cantando, ballando, mangiando, pregando, riscaldandosi e stando insieme attorno al fuoco.

Il fuoco scaldava e invitava a socializzare e fino a qualche decennio fa le ceneri residuali si portavano in casa, per augurare salute, e venivano sparse nei campi, per propiziare fertilità. Molti ricordano i vari strumenti musicali che suonavano, i balli che si facevano, le patate *abbelate* (fatte cuocere sotto la cenere calda), gli amori che si "accendevano" vicino alle *fanoje*, i giochi dei bambini, le chiacchiere degli adulti...

Le ricorrenze per le *fanoje* erano quelle di sant'Antonio abate (17 gennaio), san Biagio (3 febbraio), san Giuseppe (19

marzo), la Madonna Annunziata (25 marzo), santa Lucia (13 dicembre) e della festa della Vergine di Lourdes (11 febbraio), quest'ultima nella vicina frazione di Borgo Celano.

Oltre alle *fanoje* menzionate se ne faceva, e la si fa ancora, un'altra la sera del venerdì di Passione, che sarebbe il venerdì precedente alla Domenica delle Palme. Viene predisposto un grande falò davanti alla chiesa della Madonna Addolorata, ma in questa occasione, contrariamente alle altre, è l'unica ad essere allestita in tutto il paese.¹⁰⁴

Fino agli inizi degli anni '70, quando ancora era massicciamente in uso la legna per il riscaldamento domestico, ognuno portava un pezzo di legno o una fascina, secondo le proprie disponibilità, ma con l'avvento massiccio del riscaldamento, prima a cherosene e poi con caldaie a gasolio, o con stufe a gas liquido, la tradizione è andata scemando, ma un grosso colpo alla partecipazione popolare alle *fanoje* è stato dato da "mamma televisione". Ora si fanno solo vicino le chiese omonime in ricorrenza della festa di san Giuseppe (19 marzo), dell'Annunziata (25 marzo), della Vergine di Lourdes (11 febbraio) e dell'Addolorata (venerdì di Passione), ed eccezionalmente in alcune strade del centro storico e del nuovo rione dello Starale.

E' il Comune a provvedere alla legna per le *fanoje* davanti le chiese. Qualche giorno prima della data prefissata, i parroci inviano una richiesta scritta al sindaco il quale, mediante mezzi di trasporto messi gratuitamente a disposizione, fa scaricare, il venerdì a mezzogiorno, la legna necessaria. Altri cittadini collaborano sia con legna da ardere che con vecchie tavole e pedane in legno. Nel primo pomeriggio un gruppo di giovani si attiva predisponendo la

¹⁰⁴ P. Soccio, *Gargano segreto*, Bari, 1965, p. 58; G. Galante, *La religiosità popolare di San Marco in Lamis, li cose de Ddì*, Fasano, 2001, p. 185 e ss.; G.B. Bronzini, cit., p. 102.

pira, ordinando ed accatastando la legna con un preciso ordine, fino a raggiungere l'altezza di tre metri.

Le *fanoje* sono circondate da centinaia di persone e vengono accese a sera dopo la Messa, e poi migliaia di sammarchesi si riverseranno in strada per vederla e per fermarsi anche solo qualche minuto, tra i bagliori delle fiamme, magari per una preghiera oppure per chiacchierare un po'.

Nel 1948 in via cap. Verri mentre stava accesa la *fanoja* di san Giuseppe dei ragazzi buttarono delle bombe a mano nella *fanoja* facendole esplodere e ferendo molte persone, ma il fatto non sembra sia stato denunciato alle autorità di pubblica sicurezza per evitare ripercussioni giudiziarie.¹⁰⁵

Nel periodo post-bellico circolavano ancora ordigni bellici e c'era chi deteneva illegalmente dei "bengala", i razzi da segnalazione impiegati dai militari americani, e venivano utilizzati nelle feste per fare luce a mo' di torce, ma ciò era possibile a condizione che venissero estratte le spolette perché altrimenti si trasformavano in bombe esplodenti. Invece il 25 marzo del 1952, festa dell'Annunziata, in via Cristoforo Colombo, la strada *de sante Mechéle*, stradina perpendicolare a corso Matteotti, una donna, dietro suggerimento di altre, espose al fuoco della *fanoja* uno di questi ordigni con ancora l'innesco. Purtroppo, com'era inevitabile, il razzo esplose, uccidendo quattro bambini in prima fila¹⁰⁶ e provocando oltre 50 feriti, molti dei quali sono rimasti poi invalidi, compresa l'incauta donna.¹⁰⁷

Dopo questo incidente le *fanoje* vennero proibite, ma non le *fracchje* che si continuarono a fare.

¹⁰⁵ Informazione di Nardella Antonietta, di anni 87, nello scoppio ci furono molti feriti lievi tra cui Toporosa Anna e Cervone che riportarono ferite più gravi alle gambe.

¹⁰⁶ Emanuela Nardella, di anni 14, Michele D'Angelo, di anni 11, Ciro Mario Ciavarella, di anni 9, e Michelino Bonfitto, di anni 5.

¹⁰⁷ S. Labella, *La strage degli innocenti*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 28 marzo 2002.

Dal 1953 al 1959, le *fanoje* non sono state fatte a seguito del divieto posto da un'ordinanza del sindaco, e dal successivo *Regolamento di polizia urbana* che proibisce l'accensione di fuochi sulle pubbliche vie se non provvisti d'apposita condotta per convogliare i fumi.¹⁰⁸

Il venerdì precedente la domenica delle Palme del 1959, un banditore di professione, non si sa da chi incaricato, girò per il paese annunciando che la *fanoja* dell'Addolorata si sarebbe fatta e, com'era costumanza dell'epoca, a quell'annuncio molte persone senza badare al divieto, incominciarono ad accatastare legna davanti alla chiesa della Madonna Addolorata, e all'imbrunire il falò fu acceso. Da quel momento si sono riprese a fare tutte le *fanoje* nelle strade.

Fanoia o *fanoja* è un termine molto diffuso nell'area meridionale con cui viene designato il falò cerimoniale festivo del tipo stabile a cono. A Castellana si chiamano *fanove* le enormi cataste di legna di bosco e di ulivo che si accendono la sera dell'11 gennaio, anche se in alcuni comuni vengono chiamate *pire*¹⁰⁹ o *focare*.¹¹⁰

¹⁰⁸ Il Regolamento di Polizia Urbana, ancora in vigore, approvato dal Consiglio Comunale il 27/8/1958 all'art. 26 recita: *L'accensione di fuochi, se il fumo non immette in apposita conduttura, è vietato sia all'interno che all'esterno delle abitazioni*. Negli anni '80 furono presentate alcune denunce perché in base a questo anacronistico regolamento non potevano farsi le fracchje, così la Giunta Municipale con delibera n. 363 del 16/3/89 ratificata dal Consiglio Comunale con delibera n. 34 del 4/8/89 ha aggiunto all'art. 26 la frase: *"eccetto che per i fuochi tradizionali"*.

¹⁰⁹ A Grottaglie (TA), la *focra* o *pira de santu Ggiru* (san Ciro) si accende nella piazza il 30 gennaio, vigilia della festa mentre una pira più piccola si accende dopo una settimana al rientro della statua del santo nella chiesa dei paolotti. I fuochi vengono accesi *a rricuerdu ti lu martiriu cu patiu santu Ggiru*. *"Si accende nella piazza principale una pira di proporzioni gigantesche da raggiungere dodici metri di altezza e venti di circonferenza, e si mantiene viva per un paio di giorni, alimentandola con nuovi tronchi e nuove fascine"* (S. La Sorsa, *Usi costumi e feste del popolo pugliese*, Bari, 1925, p. 83; S. La Sorsa, *Il folklore nelle scuole di Puglia*, Milano, 1926, p. 58).

¹¹⁰ A Novoli (LE) c'è la *focura* di sant'Antonio abate. La sera della vigilia della festa di sant'Antonio Abate (16 gennaio) si accende una *focura* o *focara*, che è una pila alta diversi metri di legna e sarmenti di vite, dopo aver svolto la processione della *intorciata* in cui i fedeli portano grossi ceri. *"La catasta è di forma conica per questo detta 'pignu' dai nativi, e nel vertice porta un ramoscello d'arancio con alcune arance pendenti e un*

manipolo di spighe, immagine del santo e una bandiera.” (N. Zingarelli e M. Vocino, *Apulia Fidelis*, Milano, 1927, p. 170)

La denominazione di fanoja è comune in molti centri della Puglia ionica.¹¹¹

Matteo Coco in una nota nella sua tesi di laurea riporta:

“... sostiene: la fanoja deriverebbe per molti dal greco φαίνω, il cui tema verbale φαν ben verrebbe a corroborare e confortarne la provenienza. Per me deriverebbe dal latino fanum (tempio) o per meglio dire da fanor-aris-ari, verbo, questo, che significa l’insanire della gente sulla soggetta del pronao d’un tempio pagano nelle feste religiose, e queste, leggiamo da Orazio, venivano celebrate dopo il vespro, atto di profanazione venendo allora reputato l’insaurire intorno al fuoco sacro nelle ore del dì, luce. In un primo momento, la nostra tipica fanoja veniva accesa in sul vespro di determinati giorni festivi, dinanzi alle rispettive chiese festeggianti; la gente accorreva ad essa e ne esultava paga: ognuno portava a casa, per devozione, un po’ di quella brace sacra, un po’ di quel residuo luminoso, spenti il crepitio e lo stillicidio versicolare della fanoja. In un secondo momento per eccessiva devozione, ogni strada gareggiò nell’accendere fanoje si che divenne secondaria quella del tempio in festa, e l’idea quindi del fanum e del funari ebbe un colpo non lieve. (testo inedito e manoscritto in mio possesso, s.d. p. 7) Noi confutiamo, però queste due interpretazioni etimologiche e in attesa di consultare il testo greco originale possiamo affermare che Fozio nella sua Biblioteca dice che il termine fanoja è un prestito e non un termine originario e propriamente di derivazione greca.”¹¹²

¹¹¹ Cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, Vol. 3, Galatina, 1976, p. 222.

¹¹² M. Coco, *Risultati di un’inchiesta sulla narrativa tradizionale a San Marco in Lamis* (tesi di laurea presso l’Università di Bari, facoltà di lettere e filosofia, anno accad. 1982-83, relatore prof. G.B. Bronzini), p. 161.

Altri fanno derivare il termine dal greco φανός ‘fiaccola, lampada’, agg. ‘lucente’, oppure da φανή ‘torcia’ o da φαίνω ‘apparire, far luce’ e da φανοίην.¹¹³

Bronzini¹¹⁴ fa una lunga dissertazione sulle possibili origini del termine *fanoja*. “...*Il Gargano costituisce geograficamente una delle punte più alte della diffusione del termine. In Abruzzo fanoje, fanoja, fonoja hanno già il significato traslato di ‘chiasso’, ‘strepito fatto da più persone’, ‘piazzaiola’,¹¹⁵ Fanò è forma sia in Italia meridionale (Calabria) col senso di ‘abbaino’ sia in Veneto col senso di ‘faro’, ‘fanale’.¹¹⁶ In Toscana si ha il tipo faloia da ‘falò’ che è anch’esso variante livornese-pisana derivata da favos greco.*”

¹¹³ L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*.

¹¹⁴ G.B. Bronzini, *La processione delle fracchje*, in AA.VV. *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, 1982, p. 102 e ss.

¹¹⁵ Cfr. E. Giammarco, *Vocabolario dialettale abruzzese*, Roma, 1969.

¹¹⁶ Cfr. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, s.v.

LI FAVARAZZE

Di nessun santo viene celebrata la nascita, se si eccettua il Cristo e la Madonna, solo di Giovanni Battista, il precursore, si celebra la nascita e la chiesa ha individuato il giorno nel 24 giugno per la celebrazione della festa.

Gli antichi romani festeggiavano il 24 giugno la festa di *Fors Fortuna*¹¹⁷ nella concomitanza del solstizio d'estate, in contrapposizione alla festa del *Sol Invictus* del 25 dicembre che si celebrava il solstizio d'inverno. Alcuni hanno voluto vedere in queste feste un cristianizzare feste pagane, ma non vogliamo in questo lavoro affrontare questa tematica perché sarebbe troppo lunga.

¹¹⁷ “A Roma i plebei e gli schiavi celebravano al solstizio di primavera (il nostro san Giovanni) una festa d'allegria e d'ubriachezza, che era specialmente associata con il re nato dal fuoco, Servio Tullio, poiché era tenuta in onore di Fortuna, la dea che amava Servio come Egeria aveva amato Numa. I divertimenti popolari di questa stagione comprendevano delle corse a piedi e in barca, e il Tevere era tutto vivace per le barche inghirlandate di fiori, e piene di giovani che bevevano. Sembra che questa fosse una specie di saturnale di mezz' estate corrispondente ai veri saturnali che cadevano al solstizio d'inverno. Nell'Europa moderna ... la grande festa di mezz'estate è stata soprattutto una festa dell'amore e del fuoco. Uno dei suoi caratteri principali è la scelta degli innamorati che saltano sopra i fuochi tenendosi per mano e si tirano dei fiori attraverso la fiamme. Molti auspici d'amore e di nozze si ricavano dai fiori che sbocciano in questa mistica stagione: è il tempo delle rose e dell'amore ...” J. G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Torino, 1965, pp. 243-244.

La Rivera scrive: *I rituali di san Giovanni, ancor oggi vivi in molte regioni italiane come in altre aree europee, possono essere ricondotti ad un'antica festa solstiziale pagana nella quale, così come in altre feste calendariali, si rappresentava e celebrava il mito della morte-rinascita della vegetazione e della fecondità-fertilità della natura e degli uomini.*

Notte specialissima carica di magia e di presagi, notte gravida di forze sacrali diffuse nella natura, quella di san Giovanni è la notte che decide dei destini dell'intero anno solare: da questa magica notte le ragazze attendono presagi sulla loro sorte nuziale e i contadini risposte sugli esiti del futuro raccolto. Pratiche divinatorie, lavacri di purificazione, falò rituali, raccolta notturna di rugiada e di erbe e frutti aromatici, cerimonie di comparico¹¹⁸ sono gli elementi rituali centrali che caratterizzano questa antica festa.¹¹⁹

¹¹⁸ Il comparatico è stato ritrovato a San Marco in Lamis e si effettuava durante il pellegrinaggio della Cumpagnia a Monte Sant'Angelo. La cosiddetta comparizia di Monte si è praticata fino ai primi anni '80 del XX sec., poi è andata scomparendo. Era un "rito" per chi andava la prima volta con il pellegrinaggio. Nell'intenzione dei devoti era un modo per essere presentati la prima volta a san Michele, si bagnava le mani nell'acqua santa e insieme alla madrina o padrino si dicevano queste preghiere che erano una forma di presentazione a san Michele (G. De Vita, *I pellegrinaggi attuali*, in AA. VV., *La montagna sacra, san Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano*, Manduria, 1991, p. 189; G. Tardio Motolese, *L'angelo e i pellegrini, il rapporto ...*, cit., 1999, p. 118; G. Tardio Motolese, *Le cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, San Marco in Lamis, 2002, II ed. p. 56). Il testo registrato nel 1980 è leggermente diverso da quello degli anni 30 dove c'è anche il suono della campanello di San Giovanni (G. Tardio Motolese, cit., 1999, p. 49). Il testo del rituale: *Te reverische Sant Mchele, l'anema mia la done allu core de Gesù; iacqua santa benedetta, tu mà lavate da tutte li peccate quanne manne vattiate, mò allontana li tentazione, alluntana Satanasse e tutti li diavele rebelle. Iacqua santa benedetta tu me 'mbunne, Gese Criste m'accumpagna, N N me presenta a Sante Mechele, brutta vestia non tada accusta a me, peché Gese Criste, Sant Mchel e N N so cu 'mmè.* (traduzione: Ti riverisco san Michele, l'anima mia la dono al cuore di Gesù; acqua santa benedetta, tu mi hai lavato da tutti i peccati quando mi hanno battezzato, ora allontana la tentazione, allontana satanasso e tutti i diavoli ribelli. Acqua santa benedetta tu mi bagni, Gesù Cristo mi accompagna, N N mi presenta a san Michele, brutta bestia non ti accostare a me, perché Gesù Cristo, san Michele e N N sono con me).

La comparizia di san Giovanni è comune anche in altre zone (a Civitella Rovereto (Abruzzo) il 24 giugno al fiume Liri si stringono legami di comparatico resi indissolubili dal bagno rituale; a Bisegna sul fiume Giovenco alla festa di san Giovanni si svolge il rito della comparizia di san Giovanni. Per la comparizia in Puglia Cfr. A. Rivera, *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Bari 1988, Grifa, *Gargaros, Bisanum*, San Giovanni Rotondo, 2000, p. 89. A Santa Croce del Sannio (BN) per la festività di San Giovanni (24 giugno) si svolgeva la "Festa dei compari" in cui i due futuri compari dovevano inumidirsi i mignoli nell'acqua santa, recitando insieme la seguente formula: "*Cumpare e cumpariello spartimece l'anél d' Natale e chiamamoce sempe cumpare*", successivamente tenendosi per i mignoli avrebbero dovuto compiere tre giri intorno all'altare) e ci sono varie pubblicazioni che ne parlano (A. Rivera, *Il mago, il santo, la morte, la festa, forme religiose nella cultura popolare*, Bari, 1988, pp. 151-160; C. Rapallo, *Il comparatico di san Giovanni in Sardegna: stato della documentazione e prospettive di ricerca*, in *Bollettino del Repertorio e dell'Atlante Demologico Sardo*, 3, 1968-71; G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizoi del popolo siciliano*, Bologna, 1980, rist. anast. dell'ediz. di Palermo, 1870- 1913, vol. II)

¹¹⁹ A.M. Rivera, *Il mago, il santo, la morte, la festa, forme religiose nella cultura popolare*, Bari, 1988, p. 125.

In molti comuni si sogliono accendere i fuochi in questa notte con molti rituali.

A Lama dei Peligni e in alcuni altri paesi abruzzesi la sera della vigilia ragazzi e ragazze saltellano sul falò, “*si prendono per mano e fanno il girotondo, cantando canzoni e chiedendo grazie a san Giovanni. Girando intorno al fuoco si abbracciano e così diventano fidanzati e compiono il loro destino.*”¹²⁰

Il 23 giugno che è la vigilia di san Giovanni Battista a San Marco in Lamis nella masserie di pianura oppure in alcune aie di montagna si accendevano *li favarazze* (fuochi di fave) che erano mucchi di fusti secchi di piante di fave che venivano molto pressati in modo da creare meno spazi vuoti, erano alti oltre due metri e venivano accesi dalla sommità in modo da bruciare lentamente dall’alto verso il basso. In molte aie delle masserie di montagna invece dei fusti secchi di fave si usavano le felci secche che tagliate sotto i castagni o nelle zone non coltivate si utilizzavano generalmente legate a fasci per coprire i pagliai oppure bruciate per realizzare il debbio.¹²¹

Era antica credenza che nella notte di san Giovanni la felce fiorisce, forma il seme e poi torna ad essere la pianta normale solo per un attimo di quella notte, ed era considerata azione empia e pericolosa guardare il momento in cui c’era la fioritura, avvenimento che nessuno mai ha visto anche perché la pianta non produce un fiore specifico.¹²²

¹²⁰ E. Giancristofaro, *Il Mangiafavole: inchiesta diretta sul folklore abruzzese*, Firenze, 1971, p. 103.

¹²¹ Antica tecnica colturale che aveva lo scopo di distruggere le erbe selvatiche con il fuoco e con le ceneri concimare la terra, ma con il rito del debbio si voleva dare oltre che la concimazione anche distruggere i semi, i parassiti e fare una pratica per non creare la possibilità alle piante infestanti di crescere. In alcune tecniche di agricoltura alternativa (biologica, biodinamica, naturale, organica...) la pratica del debbio e lo spargimento delle ceneri è utilizzata per dare al terreno una *informazione* e non favorire la germogliazione dei semi delle piante spontanee.

¹²² Le felci appartengono ad un gruppo di piante inferiori che si riproducono per mezzo di spore, portate normalmente nella pagina inferiore del fogliame che germinano

producendo un prootallo dal quale si differenziano a loro volta gli organi femminili (archegoni) e gli organi maschili (anteridi) che fondendosi danno origine alla plantula. La formazione degli organi sessuali si ha quindi in maniera indipendente dalla piante da cui provengono.

Ma la credenza che la felce avesse un potere magico era molto diffusa in Abruzzo: *Chi, spaso un fazzoletto sotto la pianta, andasse ad un crocicchio, poggiato il mento su di una forca, vedrebbe sì passare streghe, stregoni, maghi, diavoli, beffantisi di lui; ma, in compenso, scorsa la notte, e raccolto il fazzoletto, co' fiori che per avventura avrebbe seco un talismano potentissimo per ottenere da altri qualsiasi cosa: per es., favori, roba a buonissimo mercato, e quasi gratis, ecc.; perché que' fiori eserciterebbero una forza irresistibile, da far piegare qualunque volontà.*¹²³

Ma questa credenza era un tempo diffusa in molte aree europee, si credeva che i fiori o i semi della felce dessero il magico potere di trovare tesori nascosti.

*I contadini del Tirolo credono che alla vigilia di san Giovanni, si possano veder ballare come fiamme i tesori nascosti e che il seme della felce raccolto in questa mistica epoca, con le solite precauzioni, possa aiutare a portare alla superficie l'oro nascosto. Nel cantone svizzero di Friburgo il popolo usava un tempo di vegliare la notte di san Giovanni vicino a una felce nella speranza di guadagnare il tesoro che qualche volta il diavolo in persona portava loro. In Boemia dicono che chi si procura in quest'epoca l'aureo fior della felce abbia la chiave per tutti i tesori nascosti e che se le vergini stendono un panno sotto il fiore, che presto appassisce, vi cadrà dentro dell'oro rosso.*¹²⁴

Ma oltre ad essere pianta magica per eccellenza, è anche pianta delle streghe, ed è dei mitici fiori della felce che si nutrono i neri cavalli demoniaci che esse cavalcano.¹²⁵

Attorno *allu favarazze* sammarchese, fatto di fusti secchi di fave oppure di piante secche di felce, si raccoglievano tutti

¹²³ G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, p. 161.

¹²⁴ J. Franzer, cit., vol. III, p. 1083.

¹²⁵ A. M. Rivera, cit., pp. 144- 151.

coloro che vivevano nella masseria e nei pagliai vicini per cantare, ballare, discutere, *fare affari*, giocare...

Il fuoco lento molto denso di fumo durava alcune ore e nelle ceneri calde venivano fatte cuocere le patate, oppure delle uova. Dal modo con cui bruciava *lu favarazze* o come si alzava il fumo si prevedevano il decorso della stagione estiva o se il raccolto del grano e del *granone* (mais) poteva essere minacciato da qualche incendio, si poteva allettare o essere colpito da *altri accidenti*. Queste discussioni potevano essere molto animate anche perché si ricordavano i raccolti delle annate precedenti, e si facevano i raffronti e le solite divagazioni che non avevano nulla di scientifico.

I giovanotti saltavano sul fuoco in modo da dimostrare la loro bravura e la capacità di fare *il salto* del matrimonio.

Nel fuoco si bruciavano alcune scope vecchie per cacciare le streghe.¹²⁶ A San Marco in Lamis¹²⁷ in molte chiavi di volta dei portali delle abitazioni sono scolpite delle scope con chiaro intendo anti-strega ma anche per allontanare *lu paponne* (fantasma) o *lu scazzamuredde muleste de casa* (gnomo cattivo) che era rimasto impigliato tra la saggina della scopa oppure che con quel segno scolpito lo si invitava a non entrare altrimenti sarebbe stato cacciato fuori con la scopa e il *suo seme malefico* sarebbe stato distrutto.

¹²⁶ *I contadini liguri, credevano che per tenere lontano dalle abitazioni le streghe, molto attive la vigilia del 24 giugno, bastava appendere alle finestre ramo d'olivo e palme benedette, oppure appoggiare fuori dell'uscio di casa una scopa: era convinzione che le streghe fossero attratte da un impulso irresistibile a contare gli steli di saggina sbagliando il conto e ricominciando più volte, fino a rinunciare, sfinite, a varcare la soglia.* P. Giardinelli, *Le tradizioni popolari dei liguri*, Genova, 1991, pp. 233. Il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista in diversi comuni liguri si accendeva il falò e le famiglie portavano una scopa vecchia da buttare nel fuoco come gesto apotropaico, oltre all'ovvio significato di bruciare tutta la sporcizia di casa, materiale e non, nel fuoco purificatore e catartico.

¹²⁷ A. Del Vecchio, *I portali, memorie di pietra nella vita quotidiana di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 1977, pp. 49, 67, 75, 119, 131, 157.

La cenere del *favarazze* veniva recuperata per concimare i campi a scopo profilattico, ma serviva anche per fare la liscivia per lavare principalmente i pannolini dei bambini *affidati alla Madonna* e lavare i capelli *in modo che i capelli si conservavano incorruttibili anche dopo la morte*.

Frazer¹²⁸ propende che i fuochi di san Giovanni siano di purificazione e siano destinati a bruciare o a respingere le streghe: e spesso questa intenzione è esposta chiaramente bruciando un fantoccio di strega nel fuoco.

“Li favarazze erano dei fuochi fatti con le piante di fave secche che venivano ammucchiate nel camino e poi accese per cuocere e riscaldare. Per rallentare la combustione dovevano essere bene pressate e bagnate. Era un modo di riscaldare specialmente nelle masserie di pianura o nei pagliai delle Coppe, mentre nella zona montana veniva usato solo in alcuni casi e specialmente nel periodo in cui erano state pesate (trebbiate) le fave, oppure si usava la felce secca che pressata e accesa faceva calore, anche se c’era molto fumo, ma si risparmiava la legna, che era considerata un bene prezioso.

La vigilia della festa di san Giovanni sull’aia si accendeva nu favarazze molto alto e ben pressato, la combustione iniziava dalla sommità in modo che doveva durare molto tempo. Poi quanto era rimasto solo la cenere calda si mettevano le patate ‘ada belà sotto la cennera’ (a cuocere sotto la cenere) oppure a cuocere delle uova sode sempre sotto la cenere. I giovanotti quanto il fuoco era diventato più basso saltavano in modo da dare bravura del coraggio e della destrezza oltre che dimostrare che potevano essere pronti per il ‘salto del matrimonio’. Le donne buttavano sopra lu favarazze la scopa vecchia in modo da allontanare le streghe, lu paponne (fantasma) o lu scazzamuredde (gnomo)

¹²⁸ J. G. Frazer, cit., vol. III, p. 992.

cattivo di casa che era rimasto impigliato tra la saggina della scopa oppure che il suo seme malefico veniva distrutto. La cenere serviva per lavare i capelli in modo che i capelli si conservavano incorruttibili anche dopo la morte.”

LI VAMPUGGHJE

Li *vampughje* erano una sorta di riti iniziatici nei quali i ragazzi dovevano dimostrare la loro capacità, bravura e forza.

Si è dovuto fare una ricerca di *archeologia nella preistoria delle tradizioni popolari* a San Marco in Lamis¹²⁹ e si è scoperto un rito di iniziazione con il fuoco fatto principalmente il giorno di san Matteo.

Solo alcuni anziani mi hanno saputo dare una risposta al quesito: “Come si svolgevano li *vampughje*?” Descrivevano come si svolgeva la corsa con questi fuochi e tutti gli avvenimenti connessi,¹³⁰ mentre molti altri si fermavano alla spiegazione de “*li foche de vampughje*” dicendo: “Sono fuochi che hanno una durata limitata perché realizzati con materiale che brucia velocemente.”

¹²⁹ Ricerca sulle tradizioni popolari scomparse, delle quali non è rimasta alcuna traccia scritta, nessun ricordo nelle nuove generazioni se non in una stretta cerchia di anziani.

¹³⁰ Solo per citare alcuni che hanno dato informazione sulle corse con *li foche de vampughje*: Martino Michele, preside in pensione, La Riccia Michele, macellaio in pensione, Colletta Angelo, allevatore. Pasquale Tancredi ricorda che nel 1964, circa, d. Matteo Nardella nell’organizzare dei giochi nell’oratorio di san Bernardino per i ragazzi ha organizzato tra le tante gare anche la corsa lungo *la chiazza de sope* (Corso Giannone) con *li vampughje* accese.

Li *vampughje* erano pure ammantati da una copertura sacrale per la convinzione che *sante Mattè a chi fa arrevà li vampughje sotta la strata non l'adda fa pezzecà dalli sèrpe e dalli cane* (A chi fa arrivare *li vampughje* fin sotto la strada, san Matteo non lo farà mordere dai serpenti e dai cani). San Matteo sul Gargano e in pianura è considerato il protettore contro i morsi dei cani rabbiosi¹³¹ e degli animali.

I ragazzi si legavano una corda alla cintola, dall'altro capo della quale, a circa due metri, fissavano una grossa fascina di sterpi, *li vampughje*,¹³² ben secchi. Al momento fissato, veniva dato fuoco alle fascine, e quando queste divampavano crepitando, si dava il via alla prova di coraggio.

I ragazzi si lanciavano così in una corsa frenetica attraverso le strade del paese, trascinandosi dietro il fuoco. Nell'impeto della corsa, le fascine incendiate si sollevavano da terra, sbattendo a destra e sinistra, creando così una sventolata di fiamme e di faville.

Specialmente le strade in discesa con gradini, che erano intensamente popolate, erano percorse da grida furibonde, con gli uomini preoccupati dal pericolo del fuoco, le donne infuriate per la strada sporca di pezzettini di legna bruciacchiati, di cenere e per le mura che perdevano il loro candore, e i bambini entusiasti che incitavano i corridori.

Chi riusciva ad arrivare al luogo prefissato con la *vampughja* ancora accesa, sano e salvo, sfuggendo alla "caccia" delle donne e degli uomini che stavano per strada oppure non finiva travolto dalla fascina accesa, aveva superato

¹³¹ Una preghiera a san Matteo per proteggersi contro i cani rabbiosi: *Sante Mattè, sante Mattè, ji tre vote vi lu diche, chiamateve su cane che me vo muzzecà, dente de cera e de ferre felate, ietta 'nterra cane arrajate* (san Matteo, san Matteo, io tre volte te lo dico, chiamate questo cane che mi vuole mordere, denti di cera e di ferro filato butta a terra cane rabbioso).

¹³² Non individuano una pianta particolare, quanto piuttosto lo sterpame secco che fa molto fuoco ma di breve durata, tipico di piante erbacee, vimini, succhioni, cannuce, rametti, o altre piccole parti legnose di piante.

la prova e poteva entrare a pieno titolo nel gruppo dei più grandi.

Dalla ricerca è emerso che l'uso della *vampughja* fatto dai ragazzi si è mantenuto fino alla fine degli anni '30, principalmente ma non esclusivamente nel giorno di san Matteo, e soprattutto nel quartiere *Casalotto* e *san Bernardino* ove le strade in discesa permettevano corse veloci.

Questi rituali giovanili non avevano una funzione religiosa specifica sebbene, secondo alcuni informatori, i partecipanti fossero convinti di conquistare così la benevolenza del santo che li avrebbe protetti dai morsi di vipere e cani.

Le fasciole di *vampughje* accese venivano usate dai contadini anche per accendere le stoppie di grano, in modo da spostare più facilmente il fuoco da una parte all'altra del campo dove bisogna accendere le stoppie.

Si ha una descrizione dei *fuochi di vampughj* fatta da Francesco Rosso, giornalista de *La Stampa*, alla fine degli anni '50 è pubblicata sul libro *Gargano magico*.¹³³

“La notte dei fuochi cade in settembre, per la solennità di San Matteo, il più popolare dei patroni garganici per la sua originaria attività di pescatore. Nonostante le ricerche, le origini di questa manifestazione rimangono misteriose. Forse la reminiscenza dei tempi in cui i garganici accendevano i falò sulle alture per segnalarsi dall'uno all'altro paese la minaccia delle navi corsare che calavano da oriente ...Però, non è improbabile che la festa dei falò sia la continuazione di un culto del fuoco rimasto vivo in queste contrade che nelle grotte, nei boschi, sulle alte cime dei monti spesso avvolte da nebbie, conservano la memoria di fantasiosi, arcaici riti animistici. Anche se non confortata dalla storia, questa tesi è la più seducente. Nelle solennità religiose il fuoco riprende

¹³³ F. Rosso, *Gargano magico*, editrice Deca, Torino. Una copia del libro è conservata presso la Biblioteca di san Matteo a San Marco in Lamis perché da me donata.

significati e allegorie complesse, esprime la gioia erompente, la devozione, ma anche la incontenibile vitalità dei garganici. Nelle notti di gran festa, l'inclinazione all'esultanza dionisiaca, alla danza, al vivere insieme all'aperto sotto il cielo clemente, placato dal sacrificio del fuoco, trova la sua componente primaria nelle pire che divampano e incendiano tutto il promontorio. Sui picchi, sui declivi, sulle spiagge, dinanzi agli usci delle case sparse nelle campagne, le fiamme aggrediscono le tenebre con il linguaggio della forza ardente. Sotto certi aspetti, i falò potrebbero essere anche un rudimentale alfabeto d'amore. La notte dei fuochi è la più solenne della stagione, ... Come in ogni contrada campestre, nel Gargano la festa è anche il pretesto per il festino; il santo patrono ha la sua parte di devozione con le pittoresche processioni attraverso le vie dei paesi addobbate con il corredo più costoso delle spose novelle, accompagnato dallo strepito delle fanfare, ma appena il simulacro è rientrato nella sua nicchia nella chiesa, spesso disadorna, la festa assume il suo intero significato di esaltazione terrena, di gioia sensuale che si appaga prima a tavola, poi nei raduni di uomini al caffè ... L'esaltante culto del fuoco è però dedicato con maggior solennità a San Matteo, che non conosce confini campanilistici e protegge l'intero Gargano, anche sulle vette più alte delle montagne. Un segno di tanta devozione è la frequenza dei Matteo che si incontrano sul promontorio; in ogni villaggio, marittimo o di montagna, il nome dell'Evangelista viene imposto al settanta per cento dei bambini portati al fonte battesimale. Gli altri si chiamano Michele, per ricordare l'Arcangelo, con esiguo margine per i Rocco, gli Elia, i Nicola.... Anche i paesi che, come Peschici, hanno un patrono proprio, il giorno di San Matteo, che cade il 21 settembre, è considerato sacro. E' la festa più esplosiva del Gargano, durante la quale, l'autenticità della fede si stempera nell'esaltazione profana attraverso i meandri della

superstizione. Il fuoco è ancora il protagonista, ma questa volta in forme dionisiache. Nella chiara notte settembrina, tutto il promontorio fiammeggia per i falò accesi ovunque, in riva al mare e sugli aspri picchi. nei campi e ai limiti delle foreste, creando visioni di incendi apocalittici. Le barche all'ancora sciabordano sull'acqua illuminata dai rossi riverberi, le rocce scabre pare si sciolgano nel fuoco, diventando incandescenti per un calore che sembra sprigionarsi dall'interno; le chiome dei pini diventano gigantesche peonie scarlatte. In quella notte, il Gargano arde per calore intimo, la passione contenuta per un anno esplose nel vulcano di fuoco erompente, incontenibile, divorante come una passione. Mentre si levano alte le fiamme dalle cataste incendiate nella notte, a San Marco in Lamis il rito del fuoco tocca vertici di delirio in una corsa allucinante. E' una gara unica nella sua follia incendiaria, una prova di gagliardia, coraggio, abnegazione superstiziosa che si ripete puntualmente ogni anno nella fantastica esaltazione del fuoco. Gruppi di giovanotti si legano con una corda alla cintola una grossa fascina di sterpi ben secca, lasciando fra se e il legno che divamperà presto in rogo, una distanza di due metri. Al momento fissato, con un po' di esca formata da erba secca, gli incaricati incendiano le fascine e quando il fuoco già divampa crepitando, il mossiere dà il via. Scattando con ardore agonistico, i ragazzi si lanciano in corsa frenetica attraverso le strade del paese trascinando il fuoco. Nell'impeto della corsa, le fascine incendiate si sollevano da terra, saettano repentine a destra e sinistra creando ricami di fiamme sulla scura lavagna della notte. Sembrano dannati che fuggono inseguiti dai divoranti roghi dell'inferno. Le fiamme che si sprigionano crepitanti dalle fascine in corsa illuminano di rossi bagliori le facciate delle case immerse nel buio, trasformano in urlante geenna le strade invase dalla folla; donne scarmigliate, uomini frenetici, bambini entusiasti urlano per incitare i corridori, si

dimenano in preda all'ossessione del fuoco. Per autentico prodigio, nessun corridore è mai giunto al traguardo ustionato. San Matteo, in quella notte, compie con sollecita presenza, la sua funzione di protettore. Placatosi l'impeto incendiario, la fede rientra nel placido alveo tradizionale. Nel chiaro meriggio settembrino, il simulacro di San Matteo esce dal santuario-fortezza eretto sullo sperone di un colle che s'insinua come un cuneo nella vallata, e scende in processione attraverso i campi, fino al paese. In un quadro di considerevoli dimensioni, San Matteo è raffigurato in posa ieratica, seduto su un trono, con due angioletti vicino alle mani cui l'ingenuo pittore anonimo ha dato l'arricciolata eleganza dei delfini. Sotto l'alto baldacchino, oscillando per il passo mai concorde dei portatori, il poverissimo protettore dei pescatori avanza su un ideale tappeto di banconote; biglietti da dieci e cinque mila lire, dollari americani e canadesi, franchi svizzeri e francesi, marchi tedeschi e fiorini austriaci sono appuntati ai suoi piedi; sono il segno della devozione dei garganici presenti e, soprattutto, di quelli emigrati lontano a cercare lavoro e non dimentichi del loro santo protettore. Fra gli strepiti metallici della fanfara, le cantilene dei fedeli, le grida degli imbonitori, il nitrire dei cavalli portati alla benedizione, il santo avanza fra la moltitudine che, in quei giorni, esprimendo accesa fede, ritrova il piacere terreno di gioie semplici; mitiche sbornie e, per far dispetto ai pescatori, ed anche a San Matteo, pantagrueliche cataste di sanguinolente bistecche.”

APPENDICE POETICA

Li fracchie

di Joseph Tusiani¹³⁴

*Scintilleia, verniceia,
la Madonna mo passeia.
Tutta luce, tutt'anelle,
la Madonna tante bella.*

*La Madonna Addulurata
chiagne làcreme de luce.
Passa, passa p'ogne strata
quessa fracchia a cerre e noce.*

*Non ce vedene chiù stelle,
mo li stelle stanne 'nterra,
pass 'ammeze li fratele
la Madonna, mant'azzurre.*

*A funestre e ballechette
sta la gente 'ncunecchiata:
tutta luce e tutt'afflitta,
la Madonna Addulurata.*

*Canta, canta canzuncina,
foche, foche, vola, vola!
sope n'onna ci avvucina
la Madonna sola sola.*

*Chi l'ha fatta quedda fracchia,
la cchiù rossa e la chiù tonna?
Quallu vosche e qualla macchia*

¹³⁴J. Tusiani, *Làcreme e sciure*, (I° ed., Foggia, 1956) II° ed., San Marco in Lamis, 2000, p. 19 e ss.; anche in M. Turco, *L'Arciconfraternita dei sette dolori e la devozione alla Madonna Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 1999, p. 7; T. Francavilla, *Rapsodia felix*, Foggia, 2000, p. 131; G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime, il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003.

ci ha 'mprestate tanta fronna?

*L'ime fatta tutte quante,
ogni fronna nu delore,
ogne frasca iè nu chiante,
ogne vampa iè nu core.*

*Passa, passa, Addulurata,
benedice a stu paiese!
Tutta luce e scunzulata,
la Madonna santemarchesa.*

Le fracchie

Ci sono sfolgorii e scintille, / la Madonna adesso passa. / Tutta luce e tutta anelli, / la Madonna tanto bella. // La Madonna Addolorata / piange lacrime di luce. / Passa, passa per ogni strada / questa fracchia di cerro e di noce. // Non s'intravedono più le stelle, / ora le stelle sono in terra; / passa in mezzo ai confratelli / la Madonna col manto azzurro. // Alle finestre ed ai balconi / sta la gente inginocchiata: / piena di luce e tutta afflitta, / la Madonna Addolorata. // Canta, canta, canzoncina / fuoco, fuoco, vola, vola! / Su di un'onda si avvicina / la Madonna sola sola. // Chi l'ha fatta quella fracchia, / la più grande, la più tonda? / Quale bosco e quale macchia / ci ha prestato tanti rami? // L'abbiamo fatta tutti insieme, / ogni ramo è un dolore, / ogni frasca è un pianto, / ogni vampata di fuoco è un cuore. // Passa, passa, Addolorata, / benedici questo paese! / E' piena di luce e rattristata / la Madonna sammarchese.

Le fracchje
di Antonio Rendina

*Lu foche trèma
la fodda ce strègne:
passa la fracchja
ché fumachèja è scentellèja.*

*Lacreme de Madonna
è lacreme de crestiane
la fracchja recoghje a tutte
ciucce, diavele e sante.*

*Come nu trajone
la fracchja sputa foche
schignura cu li lègne rosce
è mèna fèle dalli frosce.
Prima t'appiccia è pò te struje
sta férma è pò camina
fa fume e pò vampèja
prèja e jastèma pe la via.*

*Fracchje, fracchjetèdde
é fracchje rosse
c'hanne fernute sante Mattè
è tutte li vosche.*

*La fracchja la tirene tutte
meninne, rosse e tataranne,
cu li zoche nère è strutte
da sope lu ponte a fore lu puzzeranne.*

*La fracchja mèna fume
pe farce chiagne
(so lacreme de sagne)
ce pèla é ce fa 'ncallà lu core
pe dice a tutte quante:
"Strigniteve, vuliteve béne*

non facite li briante”.

Le fracchje

Il fuoco trema/ la folla si stringe/ passa la fracchja/ che emana fumo e vernici.// Lacrime della Madonna/ lacrime dei cristiani/ la fracchja accoglie tutti/ asini, diavoli e santi.// Come un drago/ la fracchja sputa fuoco/ ingiuria con le lingue rosse/ e emana fiele dalla narici./ Prima di accende e poi ti consuma/ sta ferma e poi cammina/ fa fumo e poi s’infiamma/ prega e bestemmia per la via.// Fracchje, piccole fracchje/ e fracchje grosse/ si sono finiti la difesa di san Matteo/ e tutti i boschi.// La fracchja la tirano tutti/ piccoli, grandi e nonni/ con le corde nere e consumate/ da sopra il ponte a largo Pozzogrande. // La fracchja emana fumo/ per farci piangere/ (sono lacrime di sangue)/ ci scotta e ci fa riscaldare il cuore/ Per dirci a tutti quanti:/ “stringetevi, voletevi bene/ non fate i briganti.//

Li fracchje

di Sebastiano Rendina¹³⁵

*Fracchje de legne de cente manere
Fracchje d'amore de vecchie priere.*

*Ogni tezzone è sole cullu vele,
ogni vernicia stella che va 'ncele.*

*Atturme atturme na poleva d'ore:
te ceca l'occhie ma ti apre lu core.*

*Lu segne de la fracchja è sacre foche
Che leva li peccate da stu loche.*

*E la Madonna che vede e pruvvede
Aiuta a quiddi che tenne la fede.*

*Dicime na priera tutte quante:
Iu munne 'mpace e l'ommene cchiù sante.*

Le fracchje

Fracchje in legna di cento tipi / fracchje d'amore di vecchie preghiere. // Ogni tizzone è sole velato, / ogni scintilla una stella che va in cielo. // Tutt'intorno una polvere d'oro: / ti acceca gli occhi ma ti apre il cuore. // Il segno della fracchja è un fuoco sacro / che toglie i peccati da questo luogo. // E la Madonna che vede e provvede / aiuta quelli che hanno fede. // Diciamo una preghiera tutti insieme: / il mondo sia in pace e gli uomini diventino più santi.

¹³⁵ Divulgata in copie dattiloscritte per molti anni, premiata con medaglia della Giunta Regionale Pugliese a Margherita di Savoia e pubblicata su: anche in M. Turco, *L'Arciconfraternita dei sette dolori e la devozione alla Madonna Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 1999, p.8; T. Francavilla, cit., p. 130; G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime...*cit., 2003.

La fracchja

di Matteo Di Carlo¹³⁶

*La faceva tatarann e tata
lu venerdì, pe la precissione,
de lena d'ivice bene sfumata,
la facevene pe tradizione.*

*Prima menenna ce purtava 'mbraccia,
mo, ce fa rossa sope li rutelle.
Ciaspetta la Madonna e ciannappiccià,
ci fa ammidia a chi è cchiù bella.*

*Iesce la Madonna lenta, lenta:
ciappiccia la fracchja e pigghia foche.
Cummosse lu popele, la te mente,
ciabbìa appresse a poche a poche.*

*Fummecheia, vampèa, vernicèa,
'nciele, non ce vede cchiù 'na stella,
sulamente vedime la murèa
de la Madonna ch'è tante bella.*

*Li gente allu pizze delli strate,
pe vede fracchje e precissione
prianne, stanne tutte 'ngunucchiate,
pensanne a Criste e la resurrezione.*

*La Madonna quase ienn' arrevata,
la fracchja è tutta consumata,
ce lensa sulamente lu tezzone
che ce reponne pè devuzione.*

La fracchja

La faceva mio nonno e mio padre / il venerdì, per la processione / di legna di elce (leccio) ben asciutto, / la facevano per tradizione. // Prima piccola si portava in braccio / adesso, si

¹³⁶ Premiata con medaglia d'oro dalla Pro Loco di San Marco in Lamis e pubblicata su una cartolina edita dalla Pro Loco e su AGESCI, *La trenn'la...*, cit., San Marco in Lamis, 1980, p. 21.

fa grande sopra le ruote. / Si aspetta la Madonna e si accenderanno, / si fa a gara a chi la fa più bella. // Esce la Madonna lenta, lenta: / si accende la fracchja e prende fuoco / commosso il popolo la guarda, / la segue a poco a poco. // Fa fumo, emana fiamme e faville, / in cielo non si vede più una stella, / vediamo solo l'ombra / della Madonna che è tanto bella. // Le persone agli angoli delle strade, / per vedere fracchje e processione / pregando, sono tutte in ginocchio, / pensando a Cristo ed alla resurrezione. // La Madonna è quasi arrivata, / la fracchja è ormai tutta consumata/ ci resta solo il tizzone/ che si conserva per devozione.

La Processione delle fracchje
di Massimo Tardio¹³⁷

*Coni di legna
accesi,
consumati,
spenti.
Per l'allegria di un popolo
per il pianto di una Madonna.*

¹³⁷ AVIS- San Marco in Lamis, *1° Concorso di poesia inedita*, San Marco in Lamis, 1979, p. 67; Agesci, *La trenn'la*, cit., p. 21; M. Tardio, *Parole d'un'altr'ora*, San Marco in Lamis, 1980, p. 14; G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime...*, cit., 2003.

La processione dell'Addolorata
di mons. Donato Coco¹³⁸

*Nel venerdì più santo tutto il popolo
accorre ad incontrare la Patrona
che avanza in processione lungo il corso
dai fuochi preceduta. Nella notte
le fracchie l'aria incendiano. Sul volto
di cera della Vergine le lacrime
rivelano la pena della Madre
per il perduto figlio e questa terra
incredula e senza più ideali.
Addolorata, approdino al tuo cuore
ferito da viltà e indifferenza
le nostre invocazioni di umiliati.
Cancella nei pensieri odi e rancori.
Respiri, nelle case e nelle strade,
l'antica umanità dei nostri padri.*

¹³⁸ In G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime ...*, cit., 2003.

Le fracchje

di Gabriele Tardio Motolese¹³⁹

*Sta serrata la Madonna Addolorata
in un fantastico cerchio di fuoco,
procede ondeggiando lentamente
sopra i vermigli guizzi
di un fiume di fiamme,
il salmodiare lento ritmato
di pie donne e di devoti fratelli
leniscono le sue lacrime materne
che invano cercano il suo Figlio diletto.
Il fuoco e il cuore s'innalzano.
Le fiamme all'etereo,
il cuore all'eterno,
animati dalla tensione
di tornare donde son venuti.
E in alto nel cielo arriva
il fumo e le scintille
per portare a Dio
le preghiere, il sacrificio, i dolori.
Lungo questa strada
che comunica con l'Eterno
sale il grido degli uomini
e scende il messaggio divino
tra il crepitio delle fiamme.*

¹³⁹ In G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime,...*, cit., 2003.

Li fracchie

di Tardio Motolese Gabriele

*Tutte fujne
Tutte chiagnene
Tutte ce preparene
Tutte cullu macature 'manne
tènne na prijéra
pe la Madonna Addulurata
chè chiagnènne va
truvanne lu Figghje soa.
'Ncèle non ce sta na stèlla
pure loro ce sonne ammucciate
pe la brevogna
pe lu delore de sta mamma.
Sule li santemarchise
la vonne accumpagnà
pe quèste appiccene li fracchie
chè pe devezione ianne preparate.
Li lègne di foche vanne ncèle
è portene li vernice
Lu core delli cristiane
iarde de prijère
nghianen suse a cunsulà
la Madonna e lu Padreterno
e li dicene:
perdonece peccché sime peccature
è cull'aiute non peccame cchiù.*

Traduzione:

Tutti corrono / Tutti piangono / Tutti si preparano / Tutti con il fazzoletto
in mano / Fanno una preghiera / Alla Madonna Addolorata / Che
piangendo va / Trovando il suo Figlio. / In cielo non c'è una stella / Pure
loro si sono nascoste / Per la vergogna, / per il dolore di questa mamma. /
Solo i sammarchesi / La vogliono accompagnare / Per questo accendono
le fracchie / Che per devozione hanno preparato. / Le lingue di fuoco
vanno in cielo / E portano le faville / Il cuore dei cristiani / Arde di
preghiere / Salgono sopra a consolare / La Madonna e il Padre eterno / E
dicono:

perdonaci perché siamo peccatori / e con l'aiuto vostro non pecchiamo più.

La fanoja

di Nardella Matteo¹⁴⁰

*Come un cono
ti slanci in alto verso il cielo
e con la lingua di fiamma ardente
colori il buio della notte.
Le persone tutte attorno
ti circondano, ad accerchiarti,
ti adorano e ti venerano,
quasi per
volerti ringraziare del calore che
sempre doni.
Con manifesta allegria
ti erigono e ti vestono
quasi da sembrare monumento,
e così composta, ad una capanna
assai somigli.
Le scintille che sprigioni dal
tuo ventre benedetto
sembrano stelline dorate,
che allegre danzano e volano
sotto il cielo grigio di stagione.
Davanti alla chiesa dell'Addolorata
ti costruiscono così grande,
e tutto il paese da te si ferma,
dopo la visita alla Madre Celeste.
Lungo le strade dove tu bruci,
schioppetti e arrossisci,
fai tanta compagnia a quelle comitive
di persone che contente fan baldoria,*

¹⁴⁰ In T. Francavilla, *Rapsodia Felix*, Foggia, 1996, pp. 329 e s.

*La brace ardente del tuo focolare
trattiene i presenti a conversare.
Verso sera tardi la fanoja si consuma,
e la gente si incammina
verso l'uscio a riposare.
La sua cenere ancora calda,
trattiene i pochi rimasti soli;
fuori è freddo da gelar e
bisogna rientrar.*

Fuochi di primavera - Le fracchie

di Pasquale Soccio¹⁴¹

In primavera, quando i puledri corrono sui prati a gara col volo degli uccelli e con le rinnovate correnti marine lungo i sonori antri garganici, i cieli si aprono a una festa che è nell'aria e nelle cose, e raggiunge le più oscure valli che vi partecipano con una esultante accensione di fuochi inneggianti al buon tempo e al ritorno del sole.

Tu non chiedermi, o mio svagato viaggiatore, rabberciate notizie di etimo che potrebbe fornirti qualche saccente persona del luogo per nascondere un vuoto d'animo dietro appariscenti ma piatte notizie di tradizioni, di leggende o di storia. Queste ottusità si addicono a chi nulla sente o sa sentire, perché non sai poi se una spiegazione saputa faccia aprire la bocca per un'esclamazione di meraviglia o di distratto sbadiglio.

Appunto qui la tua ricerca di sensazioni nuove e autentiche avrà sicura soddisfazione. A questa inaugurazione della primavera il pio popolo si prepara con coscienza e lunga mano, facendo, durante il viaggio dell'inverno, le sue prove per quell'esplosione definitiva tra marzo e aprile. Si tratta prima cioè di falò isolati (le «fanoie»), in onore di Santi e sono come tentativi, promesse e ansiose attese del tempo nuovo. San Biagio: e il suo isolato falò che una volta brillava sulla piazzetta della mia chiesina e che ora brilla solo nella mia memoria. San Giuseppe: e già i fuochi ardono immobili in tutti i rioni e in tutte le strade. Le quali; nel loro simmetrico divallare, meglio permettono al visitatore, in una circolare passeggiata nel borgo, di vedere questi falò allineati, prima dell'accensione, come sparse e numerose tende di un pacifico esercito pronto ad un canoro bivacco.

E poi i mobili fuochi delle «fracchie» la sera dell'ultima Cena e in occasione del doloroso errare della desolata Madre.

Forse questa trepidazione di attesa è meglio presentita da un infantile motivo musicale: è lo scorrere del tempo, che a primavera precipita ed estua nel gran golfo della luce. Esso è affidato al ronzio dei cerchi dei bimbi garganici che, abili e alipedi, li guidano lungo le difficili vie del paese montano. Arcana velocità convergente di suoni, di luci, di

¹⁴¹ P. Soccio, *Gargano Segreto*, Bari, 1965, pp. 57-68.

colori e ardori. E così sbocciano fiori nei prati, suoni nelle mani dei bimbi e fuochi nelle valli.

« Fanoie e Fracchie »: sapida affabulazione di cose buone, fatte di tempo, di eventi e di nulla, nella mente del nostro popolo, nella fantasia schietta dell'umanità senza nome. Udrai allora, innanzitutto, e sarà la tua prima scoperta, un odore diffuso di rose mezzate, di uva passita e di gelsomini: è l'odore del legno preparato da lungo tempo per la gran festa.

Odore di legno che, come il pane, ci accompagna confortevole dalla culla alla tomba; e come il pane è presente in tutte le nostre feste, pubbliche e domestiche, soprattutto da Natale a Pasqua: le due feste cristiane, che, nella saggia distribuzione liturgica dell'anno, chiudono la stagione invernale in due solenni parentesi.

Le ignee tende, le fanoie di San Giuseppe, e, otto giorni dopo, quelle dell'Annunziata, son divenute fracchie e cioè cannoni di ogni calibro per l'ultima battaglia contro l'inverno e annunzio della primavera guidata da una Madre dolorosa verso la resurrezione del Figlio e del tempo.

L'ora crepuscolare addensa le ombre della valle e accende le menti e le fracchie. Si snodano le teorie dei mobili fuochi proporzionatamente dalle più piccole alle più grandi; e quest'ora non tollera altre luci se non quelle, dirò così, naturali: fragorose luci rosse e gialle delle fracchie assommate poi in alto nel pallore tacito e incantato del plenilunio.

Aprono lo splendente corteggio fanciulli con le faci a braccio o su di un asse portatile; e i volti illuminati meglio evocano la compunzione di un antico rito. I giovani che oppongono il loro agile vigore alla violenza delle fiamme più audaci e gli uomini tutti, come astatì, come opliti, in un ordine di movimenti e di comandi, bene s'intonano alla puntuale snodatura di gesti precisi e musicali, simile ad una pagina punteggiata di note il cui suono è più vedibile che udibile, o, ancor meglio, come una geometrica trascrizione in bassorilievo. L'ardore del procedimento comanda quest'ordine perché appunto la fiamma portatile, incedendo, si ravviva e abbellà:¹⁴² è un imporsi con violenza, solennità e maestà.

La fiamma passando ha parola, figura e personalità, canta e si esalta, come canta, si esalta ed esulta l'intero popolo.

¹⁴² Infiamma (termine dialettale).

*Come in un tessuto sonoro spicca il rilievo di un isolato melodico,
così colpisce l'umana rauca voce dei giovani addetti al traino nel campo
del fuoco assordante per i metallici ordigni.*

Fuoco, fumo, sferragliar di ruote, stridio di catene, acre odore di petrolio e di legna, voci basse e lugubri di incitamento e di eccitazione, ci danno la certezza dell'Inferno. Ma se l'odore del petrolio che serve a stuzzicare la fiamma nel tardo legno ci dispiace, il naturale odore del fumo e della legna aiuta la evasione verso i camini di campagna e la quiete dei focolari oltre l'orrendo pigiarsi della folla dolcemente spaventata. (Il manzoniano senso di star solo quanto più la folla ci soffoca e opprime è così vivo in questa sera di vago sgomento, come un piacere desiderato e temuto).

La diabolica spavalderia delle fiamme invade la piazza da dove le fracchie, già disposte, si accingono poi a percorrere la via principale. È un fremito potente di luci e di calore che investe tutte le case del borgo e si dilata nella valle; e il cielo, incendiato dai rossi bagliori, si esalta in un'improvvisa aurora boreale. Le fiamme portatili sono belve uscite, una volta tanto, dal serraglio. Ammirando le più grosse, veri castelli di tonnellate di legna, si pensa a frementi scatti di tigri e a ruggiti di leoni, con minacce che hanno qualcosa di perentorio e di assoluto. E domatori, con i loro comandi e incitamenti secchi ed energici, appaiono gli uomini intenti al carriaggio di queste macchine infernali.

Nasce così in tutti una strana, profonda riverenza per il fantastico corteggio che sfida ogni più esplosiva invenzione surrealistica. L'ordine delle cose e della logica è infranto da quei mostri che impongono di vivere per qualche ora in un ordine e in un mondo diversi.

E come le fiamme, ingigantite e dilatate, invadendo tutto lo spazio libero, si torcono, si allungano, si frantumano e disperdono in alto in nuvolette di fuoco, dopo aver lambito case e volti, che si ritraggono clamorosamente impauriti, così si eccita e sfrena la mente degli astanti. Allora il cuore diventa anch'esso una face che, accelerando i battiti nel petto, quasi tenta di esplodere. Si vive un'ora tanto insolita, a cui spesso nell'anno la memoria ritorna volentieri, ma con un gusto di giochi proibiti e col vizio segreto di un giocatore d'azzardo.

Le rive umane, uomini, bimbi, vecchi, donne che costeggiano questo fiume di fuoco vivo hanno qualcosa che è insieme di ferino e di divino.

I volti assiepati e illuminati a scatti dal fuoco, nell'unica sensazione collettiva, si fondono in un essere mostruoso dai mille occhi allucinanti; e pupille mobilissime e bocche voraci bevono calore e luce

come uno stregante elisir. Quando infine l'incandescente strepito dei carriaggi si è allontanato, il selciato è ricoperto da un tappeto di carboni tra cui scintillano, effimeri rubini, le ultime miche delle fracchie: è un blu di notte in cui splendono queste scintille come in un cielo capovolto. Cielo e stelle come riflessi in una profonda acqua palustre. Al clamore delle fiamme succede un attimo di silenzio, che quasi recide i nervi, come quando cade improvviso l'assordante stridio delle sirene. Corrisponde al vuoto, allo spazio, al deserto che si crea tra le squadre dei diabolici portatori di fuoco e all'inizio della parte religiosa della vera processione.

Si attende che si spengano gli sparsi e sfrigolanti tizzi perché si possa procedere, ma è anche, oltre che un semplice spazio vuoto, una pausa necessaria nel contrappunto di questa processione: cesura dovuta al necessario transito dal profano al sacro. Perché insistente sale dal fondo di una memoria colta il ricordo di un rito antico; e forse, più che antico, primigenio quanto l'uomo.

È l'aspirazione dell'uomo di sempre, che, dal fondo delle tenebre invernali, tende verso il calore e la luce primaverile; ed è anche personificazione stessa della primavera, della figlia di Cerere e della sposa di Plutone: Persefone, signora delle ombre, lascia l'infero sposo e si avvia verso la madre biondazzurra di messi e di fiori. Persefone, signora delle ombre, si con un regale corteggio lungo i cunicoli infernali che sboccano verso il bel lume sereno della terra. E primavera e persefoni e orfei ed euridici, che siano, s'avviano tutti al canto della vita anche tra gli anfratti delle valli garganiche, in una delle quali è sito San Marco in Lamis, il paese delle fracchie.

Clamori di fuoco, urla di comandi, eccitazioni di cuori e di menti, residui di paganismi che solo il sano cuore del popolo sa contemperare e fondere, sempre, in un profondo senso di "pietas". Ma in quello spazio vuoto, in quella pausa necessaria nel registro della processione, in quella palude stigia che riflette un cielo impossibile, cade la paganismi per un più vero senso religioso che avanza nella fioca luce di vaghi lampioncini. La paganismi permane solo in rapporto ad un costante senso poetico della natura del nostro popolo; e i miti classici non restano che come sedimenti archeologici, cari forse solo alla presunzione dello storico ricercatore.

A noi giova, per il conforto di una sera, questa grazia festiva, questo dono, come frutto rigoglioso di una stagione prodotto dallo stesso popolo.

Sono palloncini che seguono, con le tinte più tenui o delicate delle veline, rese calde dalle luci interne, come tanti fuochi fatui emigrati da un irreale cimitero. La bizzarria delle forme, intenta a imitare scene della

Passione e sagome di monumenti e templi, viene anche essa tenuta a freno da un commovente motivo ispiratore: il sempre sorgivo senso della pietà. L'ingegnosa artigiana tocca punte di buon gusto estetico e di

sbrigliata capacità di espressione. Una lunga preparazione e tanta cura per il godimento di un'ora sola; e in questo lusso e in questo sperpero la nobiltà e la dannazione del talento italiano, che anche a San Marco è così speso. E se i lampioncini con la loro vaghezza, in tono minore, fanno da eco luminosa e gentile al clamore plebeo delle precedenti fracchie, sono essi un dolce preludio alla parte religiosa della processione. Sono fosforescenti orifiamme e bandiere di luci meglio intonate al devoto momento; preludio a un canto fermo e disteso nell'ora notturna. Infatti l'eccitazione iniziale prodotta dal fuoco è quasi obliterata, quando avanzano poi i confratelli in camici che ricordano il colore del cielo notturno e del manto della Vergine. Sono ragazzi e adulti che in bella linea e con in mano la cristiana candela accesa, che fa da contrasto alle pagane tede iniziali, intonano il jaconico "Stabat" e ci trasportano nel desiderato e riposante clima di devozione.

Fanno essi la realtà presente del vero sentimento religioso.

Se le fiamme hanno scosso ed eccitato i sensi, questo canto invece penetra e fa vibrare le più intime latebre del sentimento.

Generazioni e generazioni hanno cantato per le stesse vie e con le stesse note lo stesso inno, con quella costanza di ritmi e di cadenze che testimonia una presenza numinosa e ci assicura l'eternità.

E ci ricordiamo così dei cari morti, dei nostri morti, di tutti i morti, di tutta l'umanità presente e viva e il suono di lei in uno scorrere infinito delle cose, della natura, degli uomini e di Dio.

Ecco perché il visitatore noterà al passaggio dell'Addolorata, buona statua non priva di artistico decoro, una serie di colloqui, anzi di dialoghi, tra ogni singola persona della folla e la Madonna. Scoprirà questi segreti dialoghi fatti di gesti o di braccia tese verso la statua e poi ritirate per un bacio sul dorso della propria mano, che copre la bocca come per racchiudere una divina parola afferrata al volo; preghiere, invocazioni, gemiti, parole frante, sospiri e pianti di conforto. Quante nostre donne è facile sorprendere così con la mano tesa e ritratta al bacio, e gli occhi umidi e la tremante bocca parlante come in dolce delirio, senza curarsi più dei circostanti.

Sono, questi, i momenti più fervidi e commoventi: ognuno ha qualcosa da dire al regale passaggio di una Donna che riassume i dolori e le ansie di tutti, non privi, però, della speranza in una luminosa resurrezione.

E poi la folla, la folla tutta di centinaia, di migliaia e migliaia di persone che cantano tutte a una voce; eppure, singolarmente, ognuno esprime col canto la sua pena.

Canto corale di sera che desta i morti e i vivi, gl'inferi e i santi. Sgorga a onde dal cuore dell'uomo e dalla via del borgo, si fonde col canto del vento nelle prime tenere foglie di primavera e se lo porta via il silenzio negli abissi azzurri. Desta gli uccelli nei nidi e gli angeli nei cieli, perché questi miracoli compie la fede.

Folla immensa, paurosa: è una liquida umanità fatta fiume che canta e che geme. Uno e tutti: non numeri ma spiriti fatti uno.

E i gemiti e i canti, lontanando e morendo a poco a poco, li copre e inghiotte la palude della notte. Ma non si avverte un senso di fine, anzi un senso inaugurale di nuova vita.

Questa sera, si toccano i vivi segni del tempo e delle generazioni come tanti anelli di una catena interminata. Forse il mistero si offre a noi come una valva aperta in grazia della bontà di un popolo che esegue i suoi riti con sentita solennità.

Un'ora, una sera, che vale il più bello appuntamento d'amore.

INDICE

- Presentazione	Pagina 5
- Introduzione	“ 7
- Il fuoco	“ 11
- Le fracchje	“ 35
La processione con le fracchje	“ 45
La costruzione della fracchja	“ 52
Etimologia	“ 60
- Le fanoje	“ 73
- Li favarazze	“ 81
- Li vampughhje	“ 90
Appendice poetica:	“ 99
- Li fracchie di Joseph Tusiani	“ 101
- Le fracchje di Antonio Rendina	“ 103
- Li fracchje di Sebastiano Rendina	“ 105
- La fracchja di Matteo Di Carlo	“ 106
- La processione delle fracchje di Massimo Tardio	“ 109
- La processione dell'Addolorata di Donato Coco	“ 110
- Le fracchje di Gabriele Tardio	“ 112
- La fanoja di Matteo Nardella	“ 113

EDIZIONI SMIL

Saggi

- 1- G. e L. Tardio Motolese, *Nicodemo, nasci dall'alto*, 1998, p. 36.
- 2- G. Tardio Motolese, *Le povertà a San Marco in Lamis*, 1996, p. 20.
- 3- G. Tardio Motolese, *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori (catechesi e riflessioni sul Giubileo)*, 2000, p. 50.
- 4- G. Tardio Motolese, *Il diaconato e la diaconia della pace*, 2001, pp. 149.
- 5- G. Tardio Motolese, *La veglia e il simbolismo nella catechesi con il metodo scout*, 2001, p. 222.
- 6- L. Motolese Tardio, *I sistemi economici e il pensiero economico dal mercantilismo a Keynes*, 2001, p. 24.
- 7- L. Motolese Tardio, *L'inventario e le garanzie del credito*, 2002, p. 22.

Testimonianze

- 1- R. Gravina, *La vita*, 1996, p. 47.
- 2- AA. VV., *Rosaria Gravina, Il cuore, beati i puri di cure*, 1997, p. 83.
- 3- G. Tardio Motolese, *don Ugo sacerdote e pastore*, 1998, p. 12.
- 4- AA.VV., *Don Angelo, sacerdote con il fazzolettone scout*, 1998, p. 24.

Testi di storia e di tradizioni popolari

- 1- G. Tardio Motolese, *L'Angelo e i pellegrini, il rapporto secolare tra le Cumpagnie di san Michele e l'arcangelo Michele sul Gargano*, 1999, p. 158.
- 2- G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*, 2000, p. 150.
- 3- G. Tardio Motolese, *Le Cumpagnie di San Marco in Lamis in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo*, 2002, I° ed., p. 51; II° ed., p. 57.
- 4- G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la chiesa della Vergine Addolorata in San Marco in Lamis*, 2002, pp. 72.
- 5- L. Motolese Tardio, *Le campagne tarantine nei primi anni '50*, 2002, p. 20.
- 6- G. Tardio Motolese, *Le antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis*, 2003, II° ed.
- 7- G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime, il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, 2003.
- 8- G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali "festivi" a San Marco in Lamis*, 2003.

presso la SMiL srl di San Marco in Lamis